



CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA



CENTRO MILITARE
DI STUDI STRATEGICI

Dr. Michele Brunelli
(a cura di)

**Il regime sanzionatorio contro l'Iran.
Una valutazione dell'impatto a livello
politico, economico e sociale e un'analisi
sui nuovi scenari e sulle potenzialità
strutturali nel periodo post-embargo**

(Codice AL-R-04)



Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS) è un organismo istituito nel 1987 che gestisce, nell'ambito e per conto della Difesa, la ricerca su temi di carattere strategico. Tale attività permette di accedere, valorizzandoli, a strumenti di conoscenza ed a metodologie di analisi indispensabili per dominare la complessità degli attuali scenari e necessari per il raggiungimento degli obiettivi che le Forze Armate, e più in generale la collettività nazionale, si pongono in tema di sicurezza e difesa.

La *mission* del Centro, infatti, nasce dalla ineludibile necessità del Ministero della Difesa di svolgere un ruolo di soggetto attivo all'interno del mondo della cultura e della conoscenza scientifica interagendo efficacemente con tale realtà, contribuendo quindi a plasmare un contesto culturale favorevole, agevolando la conoscenza e la comprensione delle problematiche di difesa e sicurezza, sia presso il vasto pubblico che verso opinion leader di riferimento.

Più in dettaglio, il Centro:

- effettua studi e ricerche di carattere strategico politico-militare;
- sviluppa la collaborazione tra le Forze Armate e le Università, centri di ricerca italiani, stranieri ed Amministrazioni Pubbliche;
- forma ricercatori scientifici militari;
- promuove la specializzazione dei giovani nel settore della ricerca;
- pubblica e diffonde gli studi di maggiore interesse.

Le attività di studio e di ricerca sono prioritariamente orientate al soddisfacimento delle esigenze conoscitive e decisionali dei Vertici istituzionali della Difesa, riferendosi principalmente a situazioni il cui sviluppo può determinare significative conseguenze anche nella sfera della sicurezza e difesa.

Il CeMiSS svolge la propria opera avvalendosi di esperti civili e militari, italiani e stranieri, che sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati.



CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA



CENTRO MILITARE
DI STUDI STRATEGICI

Michele Brunelli
(a cura di)

**Il regime sanzionatorio contro l'Iran.
Una valutazione dell'impatto a livello
politico, economico e sociale e un'analisi
sui nuovi scenari e sulle potenzialità
strutturali nel periodo post-embargo**

(Codice AL-R-04)

**Il regime sanzionatorio contro l'Iran.
Una valutazione dell'impatto a livello politico, economico e sociale e un'analisi sui nuovi
scenari e sulle potenzialità strutturali nel periodo post-embargo**



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dell'autore, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali l'autore stesso appartiene.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

Questo volume è stato curato dal **Centro Militare di Studi Strategici**

Direttore

Amm. Div. Mario Caruso

Vice Direttore - Capo Dipartimento Relazioni Internazionali

Col. A.a.r.n.n. Pil. Marco Francesco D'Asta

Progetto grafico

Massimo Bilotta - Roberto Bagnato

Autori

Michele Brunelli – Annalisa Cristini – Federica Origo – Fabio Indeo – Laura Rachele Galeotti

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Centro Militare di Studi Strategici
Dipartimento Relazioni Internazionali
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma
tel. 06 4691 3204 - fax 06 6879779
e-mail capostepi.cemiss@casd.difesa.it

Chiusa a novembre 2017

ISBN 978-88-99468-57-6

Capitolo 4. L'impatto sociale e politico delle sanzioni e la risposta di Teheran

Michele Brunelli

Se la maggior parte della letteratura affronta i potenziali e possibili shock economici dovuti all'effetto dell'embargo sull'Iran, poche ricerche in realtà ne analizzano il conseguente impatto a livello sociale. Gli studi, infatti, si limitano a fornire una valutazione delle diverse variabili macroeconomiche, fermandosi solo al primo livello di analisi, prettamente economico-politico. Ci si astiene soprattutto sulla considerazione di come il blocco delle transazioni finanziarie, ad un secondo livello, vada ad impattare sulla popolazione. Non si tratta ovviamente di una futile dimenticanza, ma di un disegno politico ponderato, che mira ad enfatizzare due dei punti principali atti a giustificare il regime sanzionatorio: il primo che la responsabilità della sua messa in atto debba essere ascritta al solo governo iraniano e che solo il governo iraniano potrebbe mettervi fine; il secondo è che le sanzioni siano dei succedanei all'intervento militare, presentate quasi fossero uno strumento semi-pacifico.

L'attribuzione della responsabilità al governo iraniano è stata più volte reiterata nei discorsi pubblici e nelle dichiarazioni ufficiali degli Stati proponenti o sostenitori l'embargo. In questa direzione, ad esempio, andavano proprio le dichiarazioni di un portavoce del *Foreign Office*, il quale sottolineava di come:

"We've been clear that financial sanctions against Iran are not intended to affect humanitarian goods and payments. That's why the UK argued for and secured specific exemptions to allow humanitarian transactions to take place /.../ Whilst it is true that sanctions are having an impact on the Iranian population, this is compounded by the Iranian government's economic mismanagement. Iran's leaders are responsible for any impact on their people and can make the choices which would bring sanctions to an end".¹

Anche gli Stati Uniti, ovviamente, condividevano l'idea di responsabilità e su questa linea il portavoce del Dipartimento del Tesoro statunitense John Sullivan asseriva che le: *"Financial sanctions against Iran are in place because of the Iranian government's refusal to address the international community's well-founded concerns about its nuclear programme".²*

Una posizione che rifletteva un appoggio pressoché incondizionato agli sforzi messi in campo dal Segretario di Stato Hillary Clinton, la quale ad una *convention* democratica nell'ottobre 2012 rimarcava: "I

1 Saeed Kamali Dehghan, "Iran sanctions 'putting millions of lives at risk' ", *The Guardian*, 17 October 2012.

2 Julian Borger, "Iran unable to get life-saving drugs due to international sanctions", *The Guardian*, 13 January 2013.

spent 18 months putting together the sanctions against Iran so that we could force them to the negotiating table”,³ quasi a riaffermare il concetto che ormai, visto l’impegno profuso, era necessario continuare acriticamente su questa linea, fino al ricorso alla *extrema ratio*: “*I will not hesitate to take military action if Iran attempts to obtain a nuclear weapon*”, dichiarava sempre la Clinton nel settembre del 2015, nella convinzione che: “*There is absolutely no reason to trust Iran*”.⁴

La malafede iraniana sarà un altro degli argomenti ricorrenti portati a sostegno della necessità di mantenere il regime sanzionatorio. Un’idea che se all’indomani della stipula degli accordi di Vienna sembrava essersi almeno in parte smorzata nella seconda Amministrazione Obama, ha avuto rinnovato impulso con Donald J. Trump. Infatti, ancor prima di compiere i primi concreti passi in politica estera, le nomine da lui fatte mostravano palesemente l’intenzione di una marcia indietro sull’Iran. La scelta del falco Mike Pompeo quale direttore della *Central Intelligence Agency*, da sempre critico nei confronti dell’accordo rimarcava questa intenzione, così come la nomina a Segretario alla Difesa dell’ex Generale dei Marines James “Mad Dog” Mattis, che aveva definito l’Iran “*the single biggest state sponsor of terrorism in the world*”.⁵

L’attribuzione delle responsabilità al governo oggetto dell’embargo è parte integrante della politica delle sanzioni. In passato già a Saddam Hussein erano state ascritte le colpe di aver provocato il blocco economico verso il suo paese (vedi *supra*). Lo scopo politico sotteso era di spingere la popolazione a ribellarsi contro la propria élite: l’equazione banale e quanto mai ingenua era quella di liberarsi dei propri governanti per poter tornare ad uno *status quo ex ante*. Tuttavia non vi sono casi empirici che confermino l’esistenza di un nesso causale tra sanzioni e promozione della democrazia. Né per l’Iraq, né tantomeno per l’Iran.

Anche la presentazione dell’embargo quale strumento semi-pacifico di risoluzione delle controversie è entrato a far parte sia della narrativa attraverso la quale far comprendere ai proprio elettori – per giustificare – la necessità della loro imposizione, sia quale strumento consolidato della politica internazionale. Barack Obama, nonostante ricordasse che la sua Amministrazione avesse preso in considerazione anche l’opzione militare per impedire alla Repubblica Islamica di costruire un ordigno nucleare, richiamando l’approccio kennediano – durante la Guerra Fredda – nel perseguire “*a practical and attainable peace*”, sottolineava di come avesse espresso la sua chiara preferenza per una risoluzione

3 Friday, November 6th, 2015 in a Democratic primary forum; <https://wikileaks.org/dnc-emails/emailid/23690> (consultato il 19/4/2017).

4 Fred Dews, “Watch: Hillary Clinton says U.S. will never allow Iran to acquire a nuclear weapon”, 9 September, 2015, Brookings Institute speech, <https://www.brookings.edu/blog/brookings-now/2015/09/09/watch-hillary-clinton-says-u-s-will-never-allow-iran-to-acquire-a-nuclear-weapon/> (consultato il 19/4/2017).

5 “Iran world's 'biggest state sponsor of terrorism,' Mattis says”, CNN Politics, 4 February 2017, <http://edition.cnn.com/2017/02/04/politics/mattis-iran-us-sanctions-missile/>, (consultato il 19/4/2017). Sulla stessa linea si poneva già qualche mese prima Mike Pompeo il quale dichiarava che: “*I look forward to rolling back this disastrous deal with the world's largest state sponsor of terrorism*”, si veda: “Trump’s CIA nominee Mike Pompeo promises to roll back Iran deal”, *Financial Times*, 18 November 2016.

pacifica e diplomatica della questione iraniana, non solo per i costi della guerra, ma perché un accordo negoziato avrebbe offerto una risoluzione più effettiva, verificabile e duratura.⁶

Negli Stati Uniti, alla fine degli anni Novanta era assai diffusa la letteratura⁷ che cercava di dimostrare come le sanzioni mirate (*targeted sanctions*) fossero un modo per esercitare pressioni economiche al fine di evitare il più possibile “danni collaterali”. Pertanto la giustificazione era che tale tipo di sanzione fosse diretta contro il regime al potere e contro l’élite di governo, ovvero verso quegli attori che hanno la capacità di attuare i cambiamenti e di adempiere alle richieste elaborate dalla comunità internazionale o dallo Stato che ha imposto l’embargo. Purtroppo, storicamente, così non è stato. Se è in parte vero che negli anni Novanta le sanzioni indussero il regime di Pyongyang ad un iniziale ammorbidimento delle proprie rigidissime posizioni, iniziando una “discussione diplomatica significativa” con Washington e Seoul, fu altresì vero che la Corea del Nord sotto embargo, con la popolazione ridotta allo stremo, fu capace di sviluppare un apparato militare che oggi potrebbe contare su una decina di testate nucleari ed un migliaio di vettori,⁸ che si autoalimenta – nonostante l’embargo in vigore – anche grazie alle esportazioni illegali di sistemi d’arma, il cui valore è stimato in “centinaia di milioni di dollari”.⁹

Tutti investiti nel comparto della difesa, in accordo con il principio del *Sŏn’gun Chongch’i*, l’esercito prima di tutto. A dispetto delle convinzioni che le *targeted sanctions* avrebbero evitato danni collaterali, molte sono le indicazioni sull’impatto che ha avuto il regime sanzionatorio sulla popolazione: la situazione umanitaria è andata deteriorandosi significativamente, soprattutto a causa dei tagli alle importazioni di cibo e di fertilizzanti.¹⁰

6 The White House, Remarks by the President on the Iran Nuclear Deal, Office of the Press Secretary, August 05, 2015, discorso all’American University, Washington, D.C., <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2015/08/05/remarks-president-iran-nuclear-deal> (consultato il 19/4/2017).

7 Stephen P. Marks, “Economic Sanctions as Human Rights Violations: Reconciling Political and Public Health Imperatives”, in *American Journal of Public Health* vol. 89, n. 10, 1999, pp. 1509–1513; Victor W. Sidel, “Can Sanctions Be Sanctioned?” in *ivi*, pp. 1497–1498; Gary Clyde Hufbauer, Barbara Oegg, “Targeted Sanctions: A Policy Alternative.” *Law and Policy in International Business* vol. 32, n. 1, 2000, pp. 11–20.

8 Ha-young Choi, “North Korea may have 10 nuclear warheads: think tank”, June 13th, 2016, <https://www.nknews.org/2016/06/north-korea-may-have-10-nuclear-warheads-think-tank/> (consultato il 19/4/2017). L’*International Institute for Strategic Studies* (IISS) di Londra indica un numero “fino a 20”, si veda IISS, *The Military Balance 2016*, vol. 116, Taylor and Francis, London, 2016, spec. “Table 2 Global Strategic-Weapons Delivery Systems and Warheads (as at Nov 2015)”, p. 15. L’edizione del 2017 non riporta più tale numero, e specifica che: “North Korea’s ballistic missiles and obsolete H-5 (Il-28) bombers could in future be used to deliver nuclear warheads or bombs. At present, however, there is no conclusive evidence to suggest that North Korea has successfully produced a warhead or bomb capable of being delivered by these systems”. Si veda IISS, *The Military Balance 2017*, vol. 117, Taylor and Francis, London, 2017, spec. p. 304.

9 Christian Oliver, “Net Closes on North Korea’s Arms Exports”, *Financial Times*, 15 December 2009.

10 Brendan Taylor, *Sanctions as grand strategy*, The Adelphi Papers, vol. 49, n. 411, Routledge, London, spec. cap. 3. Con ciò non si intende affermare che la precaria situazione nella quale vive oggi la popolazione nord-coreana sia completamente ascrivibile agli effetti dell’embargo. Tutt’altro. Essa è causata dalla politica catastrofica messa in atto dalla famiglia Song. Le sanzioni hanno contribuito ad aggravare la situazione di per sé già drammatica.

Così è stato anche per il regime di Saddam Hussein. Nemmeno il tentativo di dare sollievo alla popolazione con il programma *oil for food* ebbe un riascso positivo per gli irakeni, ma andò ad alimentare l'élite degli al-Tikriti, unitamente a quelle di diverse imprese internazionali, fino a lambire le stesse Nazioni Unite, con il coinvolgimento del figlio del Segretario Generale Kofi Annan nell'omonimo scandalo.¹¹ Nel 2007 un Rapporto della *House of Lords* denunciava come le sanzioni potessero infliggere sofferenze alla popolazione civile: “*damaging the economy of the target state is not separable from severe humanitarian costs. /.../ when an economy is weakened severely, the most vulnerable, especially the poor, suffer the most. /.../ any assault on the formal economy is therefore bound to have its effect on the ordinary people, who at the very least will continue to suffer stagnation in their living standards and more probably a deterioration*” ed ancora, in un altro passo: “*economic sanctions, general economic embargoes and trade embargoes do enormous harm to ordinary people, the civilian population*”.¹²

Anche l'Unione Europea, come gli Stati Uniti, ritiene che l'effettivo uso di “sanzioni” siano una “*via importante per preservare e ristabilire la pace e la sicurezza internazionale, in accordo con la Carta delle Nazioni Unite e sulla base dei principi della politica estera e di sicurezza comune*”.¹³ Secondo il documento del Consiglio esse dovrebbero essere “mirate”, massimizzando gli effetti sui comportamenti di coloro i quali si vorrebbero influenzare, riducendo così l'impatto negativo sulla popolazione civile o, più in generale “*reduce to the maximum extent possible any adverse humanitarian effects or unintended consequences for persons not targeted or neighbouring*”.¹⁴

È importante qui prendere in considerazione la terminologia impiegata negli atti legislativi nazionali ed internazionali, come quelli citati sopra, con la quale si fa riferimento all'embargo: il termine “sanzione” è alternativamente supportato da aggettivi quali “intelligente”, nella duplice terminologia di

11 Lo scopo primario del programma *oil for food* prevedeva che gli introiti derivanti dalla vendita del greggio fossero impiegati per l'acquisto di beni di prima necessità e medicinali. Il Rais sfruttò questa opportunità e, aggirando i divieti imposti dalla comunità internazionale, riuscì a vendere petrolio di contrabbando a prezzi molto bassi, accumulando fondi neri, che vennero in parte utilizzati per corrompere diversi politici, *opinion leaders*, membri di gruppi di pressione, affinché si attivassero per organizzare una campagna contro il regime sanzionatorio imposto al paese, in parte per mantenere l'apparato clientelare necessario al sostegno del governo. Inoltre, il quinto e ultimo report della commissione ONU, pubblicato il 27 ottobre 2005, accusava quasi il 50% delle 4.500 società partecipanti di aver pagato tangenti e di aver gonfiato le fatture per conquistare i contratti, consentendo a Saddam Hussein di intascarsi 1,8 miliardi di dollari a scapito degli irakeni. Si veda: Independent Inquiry Committee, *Manipulation of the Oil-for-Food Programme by the Iraqi Regime*. United Nations, New York, October 27, 2005, www.iraqwatch.org/un/iic/un_iic_final_report_27Oct2005.pdf (consultato il 23/4/2017). Sebbene il titolo lasciasse intendere che le responsabilità fossero ascrivibili al solo regime irakeno, in realtà la “manipolazione” fu anche occidentale.

12 House of Lords, *The impact of economic sanctions. Second Report of Session 2006–7, Select Committee on Economic Affairs*, 1. London: The Stationary Office, London, 2007, *passim*.

13 Council of the European Union, *Basic Principles on the Use of Restrictive Measures (Sanctions)*, Council document 10198/1/04. Brussels, 7 June 2004.

14 *Ivi*, punto 6.

“*smart*” o “*intelligent*”, o “mirata” (*targeted*). Viene sovente affermato che siffatte sanzioni sono varate per fiaccare il regime, risparmiando la popolazione, conseguendo così un rafforzamento della società civile. Si tratta di un’idea prevalente nell’ambito delle relazioni internazionali, che è anche funzionale a presentare alla società civile la legittimità al ricorso di tale strumento. Sulla base della presente narrativa i paesi sanzionatori assumono un ruolo del tutto positivo, impegnati a combattere l’autoritarismo e ad aprire la strada ad una transizione democratica. Tale rappresentazione, o meglio “idealizzazione” delle sanzioni, ha sedotto solo l’opposizione del regime iraniano in esilio, o quella appartenente alla diaspora, spingendo ad esempio la presidente del Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana (CNRI), Maryam Rajavi a approfondire tutto l’impegno della sua associazione a favore dell’embargo.¹⁵ A margine, appare tuttavia alquanto bizzarra, se non addirittura paradossale la partecipazione alla *convention* annuale parigina della CNRI, di elementi appartenenti all’*establishment* conservatore statunitense, quali Newt Gingrich, già presidente della Camera dei Rappresentanti, Howard Dean, ex presidente del Partito Democratico e Louis Freeh, il capo “bipartisan” dell’FBI, dal 1993 al 2001, forse dimentichi che il Consiglio, figurava nella lista delle organizzazioni terroristiche, decretate tali dal Governo degli Stati Uniti sino al 2012 – così come quelle dell’Unione Europea¹⁶ – e sulla base della quale, venivano giustificate anche le sanzioni contro la Repubblica Islamica.¹⁷

Quello delle *smart sanction* fa parte di un lessico che richiama le più note “bombe intelligenti” (*smart bombs*), le quali – al pari delle sanzioni intelligenti – provocano i cosiddetti danni collaterali. Come si richiamava sopra, nonostante gli effetti dell’embargo in Iraq siano stati decisamente più devastanti per la popolazione civile rispetto a quella iraniana, le sanzioni fecero poco o nulla per indurre i civili a ribellarsi contro il regime di Saddam Hussein. In maniera alquanto paradossale, da un punto di vista politico, l’embargo sull’Iran ha sortito proprio l’effetto opposto.

Le privazioni cui è stata sottoposta la classe lavorativa, l’hanno spinta verso il populismo di Mahmoud Ahmadinejad, il quale, riprendendo i canoni della retorica pre-rivoluzionaria khomeinista dei *mostazafin* (gli oppressi), ha iniziato a finanziare a pioggia le classi più deboli, aumentando il proprio consenso politico. In questo modo il regime ha evitato quella possibile e potenzialmente perniciosa

15 “Mrs. Rajavi welcomes new U.S., U.K. sanctions against Iranian regime”, Tuesday, 22 November 2011, <http://ncr-iran.org/en/ncri-statements/president-elect/11464-mrs-rajavi-welcomes-new-us-uk-sanctions-against-iranian-regime->, (consultato il 13/4/2017).

16 Si veda: <http://storia.camera.it/documenti/indirizzo-e-controllo/20070614-risoluzione-commissione-7-00214> (consultato il 13/4/2017).

17 Sulla rimozione, ad opera del Segretario di Stato Hillary Clinton, si veda: Si veda: Department of State, “Public Notice 8049”, *Federal Register*, vol. 77, n. 193, Thursday, October 4, 2012, Notices, <http://www.gpo.gov/fdsys/pkg/FR-2012-10-04/pdf/2012-24505.pdf>; e anche US Department of Treasury, Office of Foreign Asset Control, Anti-terrorism Designation Removals, 9/28/2012, <https://www.treasury.gov/resource-center/sanctions/OFAC-Enforcement/Pages/20120928.aspx>. Sul dibattito seguito alla decisione si veda David C. Speedie, “MEK: When Terrorism Becomes Respectable”, Carnegie Council, October 17, 2012, https://www.carnegiecouncil.org/publications/ethics_online/0074 (consultati il 13/4/2017).

saldatura tra la classe operaia e la classe media, scongiurando che la prima si unisse alla seconda nei moti di piazza che caratterizzarono il 2009, nella cosiddetto *Movimento Verde dell'Iran* (جنبش سبز ایران) conosciuto anche come *Onda Verde*.

Di contro, la classe media urbanizzata, da sempre considerata il veicolo privilegiato del cambiamento politico, è stata la maggiormente colpita. Già messa in estrema difficoltà dalla politica di Ahmadinejad e rimasta esclusa dal piano di sostegno statale, in quella che era vista come un'azione punitiva, la classe media non ha saputo reagire. Inoltre, le sanzioni hanno contribuito a ritardare quei potenziali segnali di cambiamento che questa poteva esprimere, privandola di gran parte della prosperità economica di cui godeva. Il suo impoverimento l'ha resa così dipendente dagli aiuti di Stato e politicamente passiva.

Non fu un caso che i leader del Movimento Verde e dei difensori dei diritti umani in Iran si opposero fermamente all'imposizione di sanzioni, schierandosi quindi con l'*establishment*, avvertendo la comunità internazionale che l'isolamento, il duro confronto sul piano politico, ma soprattutto la "punizione economica", così come l'embargo era ed è effettivamente percepito, avrebbero minato lo stato di diritto e la causa della democrazia. Lo stesso Mir Hossein Mousavi considerava l'arricchimento dell'uranio un "diritto della nazione iraniana", arrivando a dichiarare che le sanzioni non hanno effetti sul governo, ma sulla popolazione. Provocatoriamente il *Guardian*, riassumendo in una battuta i concetti sopra esposti, arrivava a titolare un suo editoriale: *UN sanctions on Iran: A gift to the regime*.¹⁸ Così anche sua moglie, Zahra Rahnavard, rivoluzionaria della prima ora, che con lui ha condiviso le idee del movimento verde, si opponeva alle sanzioni dichiarando che "*Sanctions are only harmful for the people of Iran /.../ The Iranian government is rich with oil money and the money is at its disposal. Sanctions would not affect such a government*".¹⁹

L'impatto delle sanzioni sul piano interno si è anche prefigurato come uno scontro intraelitario, soprattutto sulle allocazioni tra l'*entourage* dell'ex Presidente Hashemi Rafsanjani, paradossalmente rappresentante la vecchia élite, però illuminata, grazie alla quale l'Iran è riuscito a ricostruirsi dopo la sanguinosa guerra con l'Iraq, e la "nuova élite", fortemente conservatrice, di Mahmoud Ahmadinejad. Da questo scontro hanno tratto vantaggio i *Sepah-e Pasdaran*, i Guardiani della Rivoluzione. Sulla base della particolare struttura dell'economia iraniana, le *targeted sanctions* avrebbero dovuto essere efficaci. Questo perché i due terzi dell'economia del paese sono nelle mani degli attori statali e parastatali. Tuttavia le entità statali hanno tutti i mezzi e gli strumenti per accedere alle risorse pubbliche, attraverso

18 "UN sanctions on Iran: A gift to the regime", *The Guardian*, 10 June 2010, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2010/jun/10/iran-nuclear-sanctions-mahmoud-ahmadinejad> (consultato il 14/4/2017).

19 "Iran's defiant Green movement vows to fight on", *The Guardian*, 11 June 2010, <https://www.theguardian.com/world/2010/jun/11/iran-green-zahra-rahnnavard-mousavi> (consultato il 14/4/2017).

le quali coprire i costi risultanti dall'imposizione delle sanzioni. Alternativamente possono aggirare le sanzioni attraverso "canali alternativi", in una sorta di contrabbando di Stato, importando beni vietati. Si deve ricordare che i *Pasdaran*, attraverso il controllo di 60 porti nel Golfo Persico ed un numero imprecisato di aeroporti nel paese, negli ultimi anni – e grazie all'appoggio ottenuto durante l'amministrazione Ahmadinejad – sono arrivati a monopolizzare gran parte delle merci importate, accrescendo il loro già elevato potere economico, ottenuto e gestito attraverso le cosiddette *bonyads*, le fondazioni religiose. La conseguenza principale è stata la possibilità per i Guardiani di espandere ulteriormente le loro potenzialità economico-commerciali a detrimento dell'economia civile, che non può sfruttare gli stessi meccanismi.

Oltre a non aver provocato il cambio di regime auspicato dalle amministrazioni statunitensi, l'embargo, almeno sino alla stipula degli accordi di Vienna, ha avuto anche un altro effetto opposto: quello di provocare non una limitazione, ma un aumento delle centrifughe nucleari. Nel 2006, ovvero prima dell'inasprimento dell'embargo, Teheran disponeva di circa un migliaio di centrifughe, sei anni dopo, secondo la Casa Bianca ne aveva un numero venti volte maggiore, circa 19.000.²⁰

Al contrario, diversi sono stati gli "effetti collaterali" delle sanzioni intelligenti, soprattutto a danno della popolazione civile. Nonostante l'approccio teorico tenuto anche dall'Unione Europea, la quale nel 2012 annunciava che le sanzioni avrebbero colpito anche il settore petrolifero attraverso le transazioni bancarie,²¹ Bruxelles ribadiva che: "*The restrictive measures agreed today are aimed at affecting Iran's nuclear programme and revenues of the Iranian regime used to fund the programme and are not aimed at the Iranian people. The Iranian regime itself can act responsibly and bring these sanctions to an end*".²² La dichiarazione sembrava andare nella direzione di trascurare che potesse sussistere un nesso tra il blocco dell'economia ed un impatto negativo per la popolazione civile, così come forse riconobbe il Presidente Obama,

20 Queste secondo le dichiarazioni dell'allora Segretario di Stato John Kerry e riprese anche dalla Presidenza USA. SI veda: The White House, *The Iran Nuclear Deal. What you need to know about the JCPOA*, https://obamawhitehouse.archives.gov/sites/default/files/docs/jcpoa_what_you_need_to_know.pdf, (consultato il 14/4/2017).

21 Il Consiglio Europeo dichiarava che: "*Iran is acting in flagrant violation of its international obligations and continues to refuse to fully co-operate with the IAEA to address the concerns on its nuclear programme. In this context, and in coherence with previous European Council and Council conclusions, the Council has agreed additional restrictive measures in the financial, trade, energy and transport sectors, as well as additional designations, notably of entities active in the oil and gas industry. In particular, the Council has agreed to prohibit all transactions between European and Iranian banks, unless authorised in advance under strict conditions with exemptions for humanitarian needs. In addition, the Council has decided to strengthen the restrictive measures against the Central Bank of Iran. Further export restrictions have been imposed, notably for graphite, metals, software for industrial processes, as well as measures relating to the ship building industry*". Council of The European Union, Press release of the 3191st Council meeting, Foreign Affairs Development, 14763/1/12 REV 1, Luxembourg, 15 October 2012, http://europa.eu/rapid/press-release PRES-12-419_en.htm (consultato il 14/4/2017).

22 *Ivi*. Council of The European Union, Press Release of the 3191st Council meeting, Foreign Affairs Development, 14763/1/12 REV 1, Luxembourg, 15 October 2012, http://europa.eu/rapid/press-release PRES-12-419_en.htm (consultato il 14/4/2017).

evidenziando la natura “paralizzante” dell’embargo: “*We put in place an unprecedented regime of sanctions that has crippled Iran’s economy*”.²³

Infatti le prime tangibili conseguenze si sono palesate nei tassi di cambio, i quali sono andati ad impattare sui prezzi di beni e servizi, colpendo così direttamente gli iraniani.

Figura 1. Andamento dei tassi di cambio Rial/US\$: 2007-2017



Fonte: <http://www.tradingeconomics.com/iran/currency>

Nel febbraio 2012 un dollaro era scambiato a 12.253 Rials, ma solo diciotto mesi più tardi, nel luglio 2013, valeva circa 25.000 Rials, toccando punte di 30.000. I prezzi dei prodotti alimentari alla base della dieta iraniana, come pane, riso, pollo e carne, duplicarono o triplicarono. Forte anche l’impatto sui consumi, soprattutto per le classi meno abbienti, così come quello sugli stipendi. Secondo la legislazione sul lavoro, il salario minimo garantito in Iran, nel 2011 era pari a 110.100 Rials giornalieri (9 dollari secondo il cambio dell’epoca), aumentato a 162.375 al giorno nel 2013, pari a 4,6 dollari al giorno.²⁴

I forti squilibri dell’economia iraniana hanno prodotto effetti perversi, contrari agli obiettivi dichiarati dagli Stati Uniti e dall’Unione Europea. Ciò è stato essenzialmente dovuto alla sua struttura

23 The White House, Office of the Press Secretary, “Remarks by the President in a Conversation with the Saban Forum”, Willard Hotel, Washington, D.C. December 07, 2013, <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2013/12/07/remarks-president-conversation-saban-forum>, (consultato il 14/4/2017).

24 Si veda: Ministry of Cooperatives, Labor and Social Welfare. (2013). Minimum wage rate in Iran. Retrieved January 5, 2014, <http://hormozgan.mcls.gov.ir/fa/hoghogh>. Per la legislazione sul lavoro e la regolamentazione dle salario minimo si veda: *Qanun-e Kar-e Jomburi-ye Eslami-ye Iran*, <https://rkj.mcls.gov.ir/fa/moghararaat/ghavanin/ghanoonkar> (consultati il 19/4/2017).

economica. Gli effetti variano quindi da un settore all'altro, sebbene la pervasività che abbia la possibilità di un interscambio di flussi monetari o meno giochi ovviamente un ruolo primario. Il settore farmaceutico, per la sua struttura e proprio per le difficoltà delle transazioni monetarie è stato tra quelli che maggiormente ha subito contraccolpi.

Uno studio recente ha preso in considerazione l'accesso ai medicinali da parte della popolazione. Si tratta di un settore molto particolare, le cui caratteristiche precipue sono quelle di essere gestito dalle grandi case farmaceutiche, soprattutto europee e statunitensi, dominato dai brevetti, solitamente ventennali, ed un mercato spesso in regime di monopolio. In Iran, il comparto è composto da 96 compagnie, tra statali, partecipate e private, che nel 2014 hanno fatto registrare un giro d'affari di 2,35 miliardi di dollari l'anno. L'85% del mercato è controllato da una trentina di queste.²⁵ Sebbene tra il 92% ed il 96% dei farmaci sia prodotto localmente, la restante percentuale ricomprende medicinali richiesti per trattamenti speciali e specifici, quali ad esempio insulina e farmaci antitumorali. È per questo che solo il 55% del mercato e del fabbisogno è coperto da produttori locali, mentre il 45% proviene da imprese estere e quindi dalle importazioni. Per ciò che riguarda i consumi quello iraniano è il secondo mercato asiatico ed il ventesimo a livello mondiale.

Durante gli ultimi anni i pazienti iraniani hanno incontrato sempre più difficoltà nell'ottenere farmaci, per la loro scarsa disponibilità o per l'aumento dei prezzi. Una prima risposta alla penuria è stata l'aumento delle importazioni medicali e dei principi attivi dalla Cina e dall'India, sostituendo i prodotti occidentali con sucedanei.

Ciò ha tuttavia portato ad un aumento di effetti collaterali su molti pazienti, così come ad una comprovata efficacia medica ridotta. Inoltre questa via non ha costituito una soluzione per combattere malattie come tumori o sclerosi multipla.²⁶ In alcuni casi, come per i medicinali per l'asma,²⁷ si è assistito addirittura ad una diminuzione del 42% per quelli importati e del 19% per quelli fabbricati in Iran, a causa dell'impossibilità di importare taluni principi attivi.

Nonostante quello farmaceutico non fosse formalmente incluso nel regime sanzionatorio, l'embargo è stato capace di compromettere seriamente il settore, a causa delle restrizioni sui flussi monetari. Molte delle compagnie occidentali hanno ridotto i loro interscambi con la Repubblica Islamica, temendo l'applicazione di sanzioni nei confronti delle loro stesse società. Tuttavia il comparto che ha subito un contraccolpo maggiore è stato quello relativo ai macchinari medicali, le cui componenti *hi-tech* rientrano nella lista delle merci proibite, poiché potenzialmente prodotti *dual-use*.

25 Le quattro principali industrie farmaceutiche del settore sono la Daroupakhsh, Jaberebne Hayyan, Tehran Shimi e Farabi e detengono da sole il 20% del mercato.

26 Siamak Namazi, "Sanctions and Medical Supply Shortages in Iran", *Viewpoints* n. 20, Woodrow Wilson Center, February 2013, p. 5.

27 Golbarg Ghiasi et al., "The Impact of the Sanctions Made Against Iran on Availability to Asthma Medicines in Tehran", in *Iranian Journal of Pharmaceutical Research*, vol. 15, n. 3, 2016, pp. 567-571.

Anche in questo caso l'Iran ha dovuto fare affidamento a produzioni locali o, ancora, ricorrere a macchinari importati da paesi asiatici, ma con standard qualitativi inferiori.

4.1 Le contromisure iraniane

La risposta di Teheran non si è fatta attendere ed è stata multiforme. Tra i principi base elaborati per cercare di arginare l'impatto, non solo economico, ma anche politico e sociale dell'embargo, v'è il ricorso all'autarchia, espresso e finemente elaborato dalla Guida Suprema, 'Alī Khamene'ī. Già nel 2010 il *Rabbar-e mobāz'em* aveva avuto modo di evidenziare quali fossero i valori di una "economia di resistenza" (اقتصاد مقاومتی): un termine assai duttile che aveva insite tre linee distinte, ma tra loro fortemente correlate. Queste linee potevano identificarsi in: i) una spinta verso l'autosufficienza e la produzione nazionale; ii) una maggiore e necessaria propensione a massimizzare i legami economico-commerciali con le principali economie emergenti mondiali e iii) nell'impegno ad assegnare un ruolo centrale a talune istituzioni fedeli al regime, tra le quali i *Sepah-e Pasdaran*.

Da questo momento in poi l'economia della resistenza diverrà uno dei *Leitmotiven* della propaganda e della narrativa anti-embargo e l'affermazione, così come la concretizzazione graduale di tale idea darà ulteriore impulso al consolidamento del potere finanziario dei Guardiani della Rivoluzione, che – come si è detto – proprio durante l'Amministrazione Ahmadinejad (2005-2013) vedranno crescere in maniera esponenziale la loro forza economica e, conseguentemente anche quella politica. Le prime due linee sono invece andate estrinsecandosi con la progettazione, ed in taluni casi anche il varo, di una serie di riforme economiche, che ha condotto verso una ristrutturazione del regime di sovvenzioni, privatizzando in maniera graduale ma costante, i settori chiave dell'economia e nell'adozione di politiche macroeconomiche più conservatrici.

Quello dell'economia di resistenza era un concetto preso in prestito dall'ardore rivoluzionario di un Iran ancora in formazione, che stava vivendo il suo punto forse più critico, quello degli anni Ottanta del XX secolo, caratterizzati dalla sanguinosa e terribile guerra con l'Iraq ba'thista di Saddam Hussein.²⁸ Allora si faceva riferimento al "jihad economico", altro concetto base che verrà ripreso più volte da Khamene'ī anche in tempi recenti. Nel 2011 infatti, nel suo messaggio per il nuovo anno – il 1390 – (21 marzo 2011-20 marzo 2012) aveva sottolineato che il tema su cui concentrare gli *sforzi* del paese sarebbe stato proprio quello dell'economia, arrivando a definire il 1390 l'anno del jihad economico.²⁹

28 In termini economici, gli anni Ottanta furono un decennio drammatico per l'Iran. Secondo Robert Fisk, i costi diretti del conflitto con l'Iraq ammontarono a circa 100 miliardi di dollari, mentre secondo l'ex presidente iraniano 'Alī Akhbar Hashemi Rafsanjani, il costo-opportunità fu di mille miliardi di dollari.

29 Per il testo del discorso si veda: «اقتصاد جهاد سال» / 1390 سال آغاز مناسبیت به ی‌نوروز ام‌پ (Messaggio per Nowrouz per l'inizio dell'anno 1390: l'anno del Jihad economico), <http://farsi.khamenei.ir/message-content?id=11785> (consultato il 2/5/2017).

Dopo il discorso di *Nowrouz*, la Guida ritornava sul concetto parlando al Governo, sottolineandone la dimensione più politica:

Credo che il jihad economico sia una necessità per il paese, non solo una priorità. È una necessità assoluta. In primo luogo, il progresso economico e la prosperità sono direttamente legati alle condizioni di vita delle persone, un tema che è sempre stato uno degli obiettivi più importanti di tutti i governi in tutte le parti del mondo nel corso della storia. Naturalmente, questo vale solo per quei governi che mostrano interesse per il proprio popolo, non per i governi prepotenti ed oppressivi. Qualsiasi governo che sia determinato nel rendere servigi alla propria gente deve prendere in considerazione le condizioni di vita dei suoi abitanti, come la questione più importante. Questo dipende ovviamente dall'economia del paese. Una buona, sana e fiorente economia può migliorare le condizioni di vita delle persone. Questa è la sola ragione per la quale dobbiamo impegnarci nel jihad economico.³⁰

Tre sono i cardini ideologici su cui Khamene'i basa questa sua idea politica: il primo è la profonda interrelazione esistente tra l'economia della resistenza e l'economia islamica, ove il primo è elemento ispiratore del secondo. Il legare la resistenza all'Islam è attribuire automaticamente al primo elemento dell'equazione un valore sacrale. Da qui discendono gli altri due, altrettanto sacri ed imprescindibili, come il senso del sacrificio che ogni iraniano deve attuare, per far sì che si possa realizzare l'economia di resistenza. Ancora una volta il popolo iraniano reagisce alle minacce esterne e, così come compatto respinse le armate di Saddam Hussein, oggi contrasta gli affondi delle potenze che vorrebbero vedere il paese strangolato dalle sanzioni. Pertanto, l'unione tra sacrificio ed economia fa sì che essa assuma un carattere "epico". Il terzo cardine è che l'autosufficienza sia non solo il mezzo, ma anche il fine che consentirà alla Repubblica Islamica di *sopravvivere* – totem supremo della teocrazia iraniana – e quindi di prosperare, nonostante il boicottaggio economico. L'embargo diventa quindi un elemento riunificante il popolo, chiamato ancora una volta a combattere unito. L'economia di resistenza diverrà quindi un punto fermo nella narrativa di regime. Ai discorsi della Guida, faranno eco a più riprese quelli dei membri dell'élite rivoluzionaria. Tra queste, per la propaganda e per evidenziare il sentire di parte dell'*establishment*, significative furono le dichiarazioni del Generale di Brigata Mohammad Reza Naqdi, comandante dei *Basij*, "l'esercito della Rivoluzione ed il simbolo del sistema religioso popolare del

30 Supreme Leader's Speech in a Meeting with President Ahmadinejad and Cabinet Members -29/08/2011, <http://english.khamenei.ir/news/1517/Leader-s-Speech-in-a-Meeting-with-President-Ahmadinejad-and-Cabinet> (consultato il 5/5/2017).

Governo”,³¹ che definì l’embargo una “benedizione”. Nel dicembre del 2012 asseriva: “*se avessi un ruolo nei negoziati, non chiederei mai la revoca delle sanzioni come condizione di base nei negoziati sul nucleare /.../ Vorrei dire al nostro nemico di imporre il maggior numero possibile di sanzioni, perché possiamo realizzare le nostre potenzialità nascoste in simili circostanze*”³².

Oltre all’idealismo, in Khamene’i prevale l’idea che l’economia di resistenza sia non solo una risposta concreta alle sanzioni, ma anche uno strumento fondamentale per contrastare quella che ha identificato essere una *soft war*³³ che l’Occidente sta conducendo contro l’Iran. In quest’ottica l’economia di resistenza può essere vista come una contromisura di *soft power* in chiave iraniana. Un’idea che entrerà in maniera preponderante non solo tra i *polymaker* economici, ma anche a livello della dottrina di sicurezza e nell’elaborazione della politica estera (si veda più avanti). La dottrina della resistenza economica intende rendere l’economia nazionale “resistente” a tutti gli shock esterni che possano colpire i settori economico-finanziari e produttivi nazionali sul lungo periodo. Fa quindi riferimento non solo, o almeno non in maniera esclusiva, all’embargo USA-UE-ONU, ma più in generale anche alle crisi finanziarie globali. Ciò significa che tale dottrina sarà valida anche successivamente all’abolizione completa delle sanzioni ancora in vigore, poiché con il pieno e totale reintegro del paese nell’agone finanziario internazionale, il suo mercato, paradossalmente, sarà vulnerabile alle crisi economiche globali più di quanto non lo sia stato durante il periodo dell’embargo. Ecco perché secondo Khamene’i quella dell’economia di resistenza deve essere una concezione omnicomprensiva, che riguarda diversi aspetti ed approcci: da quelli contro la corruzione fino alle misure necessarie per rendere maggiormente trasparente il sistema economico, così come stabilito all’articolo 19 della Dottrina sull’economia di resistenza.³⁴

Da una serie di interviste personali ed incontri condotti presso la Banca Centrale Iraniana e sulla base dei punti principali dell’economia della resistenza si può evidenziare di come i piani economici del

31 Così viene definita da ‘Alī Khamene’i la milizia dei Basij, corpo volontario inglobato negli ultimi anni nei Guardiani della Rivoluzione. Si veda: <http://parstoday.com/en/radio/iran-i36196-leader-we-will-not-stand-if-us-extends-sanctions>, (consultato il 29/5/2017).

32 “Iran’s Basij Militia Builds ‘Resistance Economy’”, *Al Monitor*, 19 March 2013, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2013/03/iran-basij-militia-combat-sanctions-resistance-economy.html> (consultato il 29/5/2017).

33 Sul concetto di *soft war*, estrinsecato per la prima volta nel 2009, all’indomani delle reazioni occidentali alle operazioni di polizia contro l’Onda Verde, si veda il discorso del Rabbar ai Basiji del 25 novembre: اناتیب کشور انجی بیس از یری کت جمع داری در “(Bayanat dar jam-e kasiri Az basijya-en keshvar)”, in particolare Khamene’i dice: “*Tutti oggi comprendono e sanno che lo scontro tra l’Arroganza [l’Occidente] e la Repubblica islamica non è più come quello [che si è verificato durante] il primo decennio della Rivoluzione. In quello scontro hanno esercitato il loro potere e sono stati sconfitti. Si trattò di un confronto duro. Oggi la [loro] priorità è quella che può essere definita una “guerra morbida” [soft war], una guerra che utilizza strumenti culturali, attraverso l’infiltrazione [della nostra società], attraverso menzogne, diffondendo pettegolezzi /.../ La soft war significa istillare dubbi nei cuori e nelle menti della gente...*” Si veda: <http://farsi.khamenei.ir/speech-content?id=8430> (consultato il 3/5/2017).

34 Si veda: «ی مقاومت اقتصاد» یکی ها استیسی (Siasat-haye kolli-ye ‘eghtesad-e moghavemati’). Politiche Generali dell’economia della resistenza, <http://www.isna.ir/news/92113020882> (consultato il 3/5/2017).

paese mirino ad attrarre investimenti esteri per poter ri-ammodernare il paese, ovvero recuperare quel gap tecnologico nei settori strategici, al quale l'Iran è stato relegato negli ultimi anni proprio a causa dell'embargo. Tra questi rientrano il settore dei trasporti – in particolare aerei e su rotaia –,³⁵ e quello energetico, non solo nella sua componente di estrazione/riprocessamento degli idrocarburi, ma anche il comparto relativo alle energie alternative.³⁶ Alla base di ciò non v'è solo la ricostruzione dei rapporti diplomatici con Bruxelles e Washington, passando attraverso le relazioni commerciali; ma la strategia, che vuole essere di lungo periodo, ingloba soprattutto l'idea di costruire una “economia della conoscenza”, in particolar modo attorno al campo quanto mai sensibile e, ovviamente *dual-use*, dell'informatica.

Uno degli obiettivi è sviluppare una solida economia basata sulla conoscenza attraverso lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), sebbene di difficile realizzazione se declinata sotto gli aspetti severi dell'ortodossia islamico-rivoluzionaria iraniana. V'è già chi ha lanciato l'idea di costruire una rete internet che sia *halal*, conforme ai dettami etico-morali musulmani, ma anche nell'utopico intento di contrastare l'influenza della rete “che è dominata dagli Stati Uniti?”.³⁷ Con estrema probabilità prevarrà un approccio più pragmatico, che tenga conto delle necessità reali e contingenti del paese, e non perseguirà anacronistiche idiosincrasie o piattaforme populiste.

Le ICT rappresentano una componente essenziale di questo tipo di economie della conoscenza, così come sottolineato dal *Knowledge Economic Index* (KEI) della Banca Mondiale, e nel contempo,

-
- 35 Si vedano a tal proposito le commesse siglate da Teheran con Airbus per l'acquisto di 100 velivoli (46 A320 Family, 38 A330 Family and 16 A350 XWB; l'azienda non ha reso noto l'importo della commessa) e con la statunitense Boeing per ulteriori 80 aerei (50 737 MAX 8, 15 777-300ER e 15 777-9 per un valore di mercato di oltre 16 miliardi di dollari). Airbus Press Center, “Iran Air and Airbus seal historic aircraft order”, 22 dicembre 2016, <http://www.airbus.com/presscentre/pressreleases/press-release-detail/detail/iran-air-and-airbus-seal-historic-aircraft-order/>, Boeing Media Room, “Boeing, Iran Air Announce Agreement for 80 Airplanes”, 11 dicembre 2016; <http://boeing.mediaroom.com/2016-12-11-Boeing-Iran-Air-Announce-Agreement-for-80-Airplanes>, Ferrovie dello Stato, Comunicato Stampa, “FS Italiane costruirà due linee AV in Iran”, per 3,5 miliardi di Euro, 12 aprile 2016, <http://www.fsitaliane.it/fsi/Media-ed-Eventi/Comunicati-stampa-e-news/FS-Italiane-costruir%C3%A0-due-linee-AV-in-Iran> (consultati il 3/5/2017)
- 36 A dimostrazione del grande interesse dell'Iran per le energie rinnovabili, alla fine di aprile 2017 è stato inaugurato il più grande impianto di pannelli solari del paese. Secondo il quotidiano locale *Iran Daily*, l'impianto ad energia solare, che si estende su una superficie di 20 ettari presso la città di Isfahan, ha una potenza di 10 MW. La sua realizzazione è stata possibile grazie ad una *joint-venture* tra la compagnia iraniana Ghadir Electricity e la greca Metka, che hanno investito 15 milioni di dollari. Si veda “Iran's biggest solar power plant inaugurated”, *Iran Daily*, 20 April 2017, <http://iran-daily.com/News/191673.html> (consultato il 3/5/2017).
- 37 Si veda: ADN Kronos, Iran: Tehran announces new 'halal' Islamic internet, 5 aprile http://www1.adnkronos.com/IGN/Aki/English/CultureAndMedia/Iran-Tehran-announces-new-halal-Islamic-internet_311908244227.html (consultato il 5/5/2017). Tra i paradossi di questa proposta, mentre si cerca di creare un'alternativa alla rete dominata dagli Stati Uniti, nel contempo l'iniziativa è ampiamente pubblicizzata proprio sulla rete (WWW) e su Twitter (@InternetHalal).

rappresentano una valida soluzione per arginare gli alti tassi di disoccupazione (12,7%),³⁸ soprattutto giovanile, che ha superato il 30%. La forza lavoro è calcolata al 40%, ben al di sotto degli standard internazionali. Ciò è massimamente dovuto alla bassa partecipazione femminile, stimata attorno al 17%.³⁹ Secondo le proiezioni demografiche si prevede che nel prossimo quinquennio saranno oltre quattro milioni e mezzo i giovani che entreranno, o che cercheranno di entrare, nel mercato del lavoro.

Un problema non solo economico-sociale, ma anche politico, poiché rappresentano un bacino di voti considerevole, soprattutto per i riformatori/moderati dello schieramento dell'*Eslâb-Talabân* (اصلاح طلبان). Non è un caso che Hassan Rohani, sebbene non espressione di quella formazione partitica,⁴⁰ abbia varato una serie di misure al fine di creare 100.000 posti di lavoro nel settore ICT entro la fine del 2017. Nonostante ciò, quello della disoccupazione è stato uno degli argomenti principali affrontati durante la campagna presidenziale dell'aprile/maggio 2017 e sul quale Rohani è stato chiamato a dare conto dall'avversario ritenuto più forte, Ebrahim Raisi del fronte principalista, l'*Osul-Garâyân* (اصولگرایان), il quale recriminando come l'accordo sul nucleare avesse avuto uno scarso impatto economico sul paese, ritenne necessario creare dal milione al milione e mezzo di posti di lavoro all'anno.⁴¹

Sul tema si è espresso più volte anche il Consiglio per il Discernimento, mostrando preoccupazione per gli effetti sul lungo termine della disoccupazione. Non solo. Anche il Fondo Monetario Internazionale sin dal 2014 si sentì in dovere di sottolineare che: *"If the economy does not generate a sufficient number of jobs, social conditions would worsen and risk political support for reforms. In turn, preserving the economic status quo would exacerbate weaknesses in the corporate and financial sectors, undermining future growth"*

38 The World Bank, *Iran Overview*, updated 1 April 2017; <http://www.worldbank.org/en/country/iran/overview> (consultato il 7/5/2017).

39 International Monetary Fund, "Islamic Republic of Iran Selected Issue", *IMF Country Report*, n. 17/63, Washington D.C., February 2017, p. 39.

40 L'attuale presidente fa parte dell'Associazione dei Chierici Militanti, la *Jame'e-ye Rowhāniyat-e Mobārez* (جامعه روحانیت مبارز), fondato tra gli altri da Khamene'i, era anche il partito nel quale militava Rafsanjani.

41 "Iran Presidential Hopeful Raisi Vows to Tackle Unemployment", May, 08, 2017, Tasnim News Agency <https://www.tasnimnews.com/en/news/2017/05/08/1401161/iran-presidential-hopeful-raisi-vows-to-tackle-unemployment> (consultato l'11/5/2017). La questione sulla disoccupazione è stata oggetto di ampio dibattito nella campagna elettorale. I candidati hanno fornito soluzioni e cure diverse. Il sindaco di Teheran Bagher Qalibaf, se eletto ha promesso la creazione di cinque milioni di posti di lavoro e una sorta di reddito di cittadinanza per i disoccupati di 2,5 milioni di rial (circa 70 Euro) mensili, oltre all'accesso gratuito per l'acqua, elettricità e servizi di trasporto. Un appello del tutto populista che palesamente richiama le promesse ed i discorsi in auge nel 1979. Sull'accesso dibattito circa la disoccupazione si veda: "Iran's conservative presidential candidates pledge more cash handouts, jobs", *Al Monitor – Iranian Pulse*, 25 April 2017; <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2017/04/iran-rouhani-ghalibaf-raisi-cash-handouts-5-million-jobs.html> (consultato l'11/5/2017).

prospects.”⁴² Non deve quindi stupire il fatto che il 25% delle raccomandazioni e delle politiche dell’economia di resistenza siano volte ad arginare e a cercare di risolvere questo problema.

Accanto a ciò si rende sempre più necessario provvedere alla crescita del settore privato, identificato quale motore imprescindibile per lo sviluppo. Nonostante politiche di privatizzazione siano state avviate nel 2001, ancora nel 2007 i risultati stentavano a vedersi, tant’è che, al fine di darvi maggior impulso, scese in campo lo stesso *Rahbar*, il quale con un decreto emendò l’art. 44 della Costituzione, rendendole più semplici. Anche in questo caso definì tali politiche una sorta di *jihad*.⁴³ A dieci anni di distanza dall’emendamento Khamene’i e a sedici dall’inizio delle privatizzazioni, i proventi sono stati poco più di 108 miliardi di dollari, perché esse sono state in larga parte agevolate dal mercato locale (oltre il 61%),⁴⁴ che ha visto il trasferimento delle imprese statali ad enti parastatali (*bonyads*). Inoltre, nella maggioranza dei casi si è trattato di operazioni di cassa ed il ricavato è stato impiegato per il pagamento dei debiti e per i fondi pensione. Non c’è stata una politica chiara e coerente per aumentare l’efficienza e la produttività. Alla base v’è stato il tentativo di soddisfare un particolare bacino elettorale, quello di Ahmadinejad, il quale, grazie ai proventi delle privatizzazioni compiute sotto la sua amministrazione ha potuto dare vita e finanziare le cosiddette *sabame edalat*, le “azioni di equità”, o “di giustizia”, volte a ripartire azioni di imprese petrolifere dai rendimenti annui pari a circa 70 Euro annui, con il fine di migliorare la redistribuzione del reddito. Tuttavia questa redistribuzione a pioggia ha ovviamente fatto crescere l’inflazione rendendo vani i finanziamenti. Ad oggi sono ancora 200 le compagnie che figurano nella lista della *Iranian Privatization Organization* (IPO). Sarà uno dei punti sui quali la prossima amministrazione Rohani dovrà non solo dare conto, ma concentrare gli sforzi affinché la denazionalizzazione venga portata a compimento in maniera del tutto diversa dalle precedenti, rendendo le imprese fattivamente dinamiche, affinché possano dare un concreto impulso all’economia del paese.⁴⁵

Un terzo livello, oltre a quello politico ed economico citati prima, profondamente legato al concetto di economia della resistenza è quello della sicurezza. Gli ayatollah non concepiscono l’economia come qualcosa di indipendente dalla politica di sicurezza internazionale. Pur considerando la crescita e la stabilità economica come elementi chiave, esse rimangono tuttavia subordinate alla

42 International Monetary Fund, “Islamic Republic of Iran 2014, Article IV Consultation – Staff Report, Press Release and Statement by the Executive Director for the Islamic Republic of Iran”, *IMF Country Report*, n. 14/93, Washington D.C., April 2014, spec. Appendix I. Risk Assessment Matrix, p. 44

43 “Privatization will lead to prosperity”, *Tebran Times*, 20 febbraio 2007. (<http://www.shiachat.com/forum/topic/234922663-privatization-is-a-kind-of-jihad-khamenei/>).

44 “Why Iran’s private sector hasn’t benefited from privatization”, *Al Monitor*, November 24, 2016, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2016/11/iran-privatization-private-sector-impact-pension-funds.html>, (consultato l’11/5/2017).

45 La lista delle imprese da privatizzare è disponibile al sito: <http://donya-e-eqtesad.com/news/1054492>.

sicurezza nazionale e l'adozione del termine “resistenza”, che affianca proprio le politiche economiche dello Stato, ne è una conferma.

È qui che il sostantivo riassume quella connotazione e culturale e ritorna nella sua importanza emotiva sostanziale, che rappresenta uno dei fondamenti della rivoluzione irano-islamica, e che fa sì che i miti fondatori della stessa Repubblica Islamica possano trovare ancora una loro collocazione ideale con l'oggi. La politica di sicurezza iraniana – in palese coincidenza con la linea dettata dalla Guida Suprema – rigetta con veemenza ogni compromesso con gli Stati Uniti, che incarnano l'*Arroganza* per antonomasia, ed aspira a resistere alle pressioni politiche, economiche, militari e culturali degli Stati Uniti e dei suoi alleati nel Golfo. All'*Asse del Male*, elaborato dal George W. Bush, l'Iran di Khamene'i oppone la “catena di resistenza”, così definita dall'ex Ministro degli Affari Esteri, ora suo consigliere 'Alī Akhbar Velayati, che muterà in *Asse di Resistenza* (مقاومت محور), secondo la visione della Repubblica Islamica, e nel concetto di “mezzaluna sciita”, per parte del mondo sunnita che la contrasta o che la teme. Le parole di Velayati sono infatti molto esplicative, e forniscono una lettura chiara e lucida dell'arco di crisi del Medio Oriente, così come delle sue fratture sistemiche, il cui epicentro è rappresentato dal governo di Damasco: “*la catena di resistenza contro Israele di Iran, Siria, Hezbollah, del nuovo governo iracheno e di Hamas passa attraverso l'autostrada siriana /.../ la Siria è l'anello d'oro della catena di resistenza contro Israele*”.⁴⁶

All'autostrada siriana si contrapporrà pertanto l'autostrada del Jihād, per mezzo della quale il governo Erdoğan, nella prima fase della crisi, non fermerà in modo deciso il fluire in Siria di migliaia di combattenti stranieri, per spezzare la catena che, non più idealmente, ma in maniera sempre più concreta sta unendo le minoranze sciite della regione senza soluzione di continuità. Il primo a percepire un consolidamento sciita fu l'attuale sovrano hashemita, 'Abd Allāh II, il quale sottolineava di come “*a new 'crescent' of dominant Shiite movements or governments stretching from Iran into Iraq, Syria and Lebanon could emerge, alter the traditional balance of power between the two main Islamic sects and pose new challenges to U.S. interests and allies*”.⁴⁷

46 Discorso di Velayati ad Isfahan nell'ambito della conferenza sul “Risveglio Islamico ed il ruolo delle università”, Isfahan 29 dicembre 2011. Si veda anche la notizia “'Alī Akbar Velayati: 'Syria is the golden ring of the chain of resistance against Israel'”, 29 December 2011, <https://www.islamicinvitationturkey.com/2011/12/29/ali-akbar-velayatisyria-is-the-golden-ring-of-the-chain-of-resistance-against-israel/> (consultato il 5/5/2017).

47 Robin Wright, Peter Baker, “Iraq, Jordan See Threat To Election From Iran Leaders Warn Against Forming Religious State”, *Washington Post*, Wednesday, December 8, 2004.

4.2 Il livello della politica estera. Nuove alleanze strategiche: Paesi non allineati, Russia, Cina, Corea del Nord

Come si è visto sussiste una forte interrelazione tra le dimensioni che sono state presentate in precedenza. A queste deve aggiungersi anche quella della politica estera, strumento a cui la Repubblica Islamica ha fatto ricorso con sapienza per cercare di arginare l'impatto delle sanzioni. Nel momento in cui anche l'Unione Europea ha aderito all'embargo, il governo di Teheran ha immediatamente rafforzato la cooperazione con la Cina, unica potenza economica capace di sostituire – almeno quantitativamente – le merci che ora non affluivano più dall'Occidente. Il commercio bilaterale tra i due paesi ha iniziato così a crescere in maniera esponenziale ed è passato da 30 miliardi di dollari nel 2012 a 53 nel 2013. A partire dal 2010 la Cina ha sorpassato i 27 stati membri della UE divenendo il principale partner commerciale iraniano. Secondo le previsioni dei principali analisti finanziari non si è trattato di un sorpasso temporaneo, ma v'è la volontà da entrambe le parti di consolidare sempre più questa relazione. La rimozione parziale delle sanzioni e l'apertura di rinnovate relazioni commerciali con l'Europa (e di nuove con gli Stati Uniti, attraverso ad esempio Boeing) non minerà il rapporto in essere con Pechino. Durante la visita di Stato, il Presidente Xi Jinping, incontrando Hassan Rohani nel febbraio 2016 – non a caso proprio ad una settimana dall'accordo JCPOA –, ha tracciato un piano di collaborazione strategica di medio periodo che consentirà di espandere le relazioni commerciali fino a 600 miliardi di dollari (dai 4 miliardi del 2003 ai 53 del 2013, secondo i dati dell'*International Monetary Fund*) nei prossimi dieci anni.⁴⁸ Asse portante degli accordi è rappresentato dalla “*One Belt, One Road initiative*”, che punta a creare un corridoio tra Cina ed Europa, attraverso un'area che collegherà paesi che costituiscono il 55% del PIL mondiale, che contano il 70% della popolazione e che possiedono il 75 % delle riserve energetiche conosciute.

Un progetto grandioso al quale l'Iran non vuole sottrarsi e cerca di giocare una carta importante: quella di connettore tra est ed ovest.⁴⁹ Ovviamente il vantaggio è mutuo.

Nel 2015 la crescita del prodotto interno lordo cinese è stata del 6,9%, facendo segnare il tasso più basso degli ultimi venticinque anni. Allo stesso modo hanno subito un preoccupante rallentamento il settore manifatturiero e quello dei servizi. Un maggiore coinvolgimento economico di Pechino nell'area, oltre a ridare impulso alla sua economia, può esser letto come un mezzo per rafforzare la sua presenza strategica in Medio Oriente, non necessariamente in chiave egemonica, ma quale elemento di stabilizzazione. Pechino infatti è fortemente interessato a mantenere un equilibrio di potere nella

48 Golnar Motevalli, “China, Iran Agree to Expand Trade to \$600 Billion in a Decade”, 23 January 2016, <https://www.bloomberg.com/news/articles/2016-01-23/china-iran-agree-to-expand-trade-to-600-billion-in-a-decade> (consultato il 19/4/2017).

49 Li Jinlei, “Report: Silk Road Economic Belt May Be Divided Into Three Phases; Initial Completion Predicted in 2049”, in *Zhongguo Xinwen Wang*, 28 June 2014, citato in European Council of Foreign Relations, *One Belt, One Road: China's Great Leap Outward*, June 2015, p. 4.

regione e l'Iran è funzionale all'interesse nazionale cinese nell'assicurarsi un contro-bilanciamento all'influenza statunitense.

4.3 Dall'Asse del Male al Triangolo dei Vincenti: Mosca-Teheran-Ankara

La crisi siriana, che ha reso possibile, unitamente alla elezione di Rohani, l'accordo sul nucleare con l'Occidente, ha portato anche alla concretizzazione di un asse inedito: quello che collega Mosca, ad Ankara e Teheran. Un asse che segue e persegue obiettivi ed interessi nazionali differenti, che tuttavia convergono verso l'esigenza di ridisegnare gli assetti del Vicino e Medio Oriente, dopo i terremoti geopolitici provocati dalle cosiddette "primavere arabe" ed i conflitti settari che caratterizzano oggi la regione, cercando di limitare il più possibile l'influenza ed il coinvolgimento statunitensi, il cui interventismo è da ascrivere alle cause primarie di questo dissesto.

Il primo segmento del triangolo – Mosca-Teheran – non è inedito. E' stato faticosamente costruito nel corso degli anni ed ha subito l'usura degli eventi che hanno caratterizzato l'area, minandone talvolta la solidità. Negli iraniani è ancora vivido il ricordo del tradimento ordito nel 1995 dall'allora Primo Ministro Viktor Chernomyrdin che giunse ad un compromesso con il Vicepresidente statunitense Al Gore: Washington non avrebbe imposto sanzioni economiche alla Russia, se questa avesse cessato la vendita di armi all'Iran.

Nonostante l'accordo con gli Stati Uniti, Mosca continuò nel trasferimento di sistemi per la Difesa, ma la segretezza con la quale fu concluso l'accordo con gli USA aumentò la diffidenza di Teheran nei confronti dei russi.⁵⁰ Una diffidenza riconfermata anche un decennio più tardi dalla diatriba sulla consegna di sistemi missilistici terra-aria S-300, sbloccatasi solo nel 2016.⁵¹

La ritrovata unità di intenti è data dall'alleanza comune, sintesi delle diverse esigenze geopolitiche: la Siria degli Assad. Il regime di Damasco è funzionale alla Federazione Russa quale punto d'approdo strategico nel Mediterraneo, costante metastorica sin dai tempi degli zar, mentre per l'Iran rappresenta il corridoio di congiunzione con Hezbollah in Libano, lo strumento di realizzazione dell'Asse di Resistenza, (محور مقاومت), in opposizione all'*Axis of Evil* e di mezzo di consolidamento della "mezzaluna sciita", consentendo all'Iran di espandere la propria influenza attraverso il Vicino e Medio Oriente

50 Per un approfondimento si veda: Michael Eisenstadt, "Russian Arms and Technology Transfers to Iran: Policy Challenges for the United States", in *Arms Control Today*, March 2001, https://www.armscontrol.org/act/2001_03/eisenstadt, (consultato il 19/4/2017).

51 Nel 2007 Teheran firmò un accordo per l'acquisto di S-300, funzionali alla difesa delle proprie installazioni nucleari. Ma dietro forti pressioni esercitate dagli Stati Uniti e da Israele, Mosca non spedì i sistemi d'arma in Iran. Dopo aver intentato una causa da 4 miliardi di dollari alla Corte Internazionale di Arbitrato di Ginevra, la Russia ha accettato di rispettare il contratto e nell'ottobre del 2016 ha completato la consegna dei sistemi.

arabo. Collante di questa alleanza, sin dagli anni Settanta, è la legittimazione politico-religiosa fornita agli alawiti da Musa al-Sadr.

Nella campagna siriana, iraniani e russi si sono trovati alleati ed hanno profuso grande impegno nel combattere i miliziani del sedicente Stato Islamico. L'Iran ha concesso, per la prima volta nella sua storia l'utilizzo di una sua base aerea, quella di Shahid Nojeh ad Hamadan, ad una forza militare straniera: i russi qui vi hanno schierato i bombardieri strategici a lungo raggio Tu-22M3 e cacciabombardieri Sukhoi. Si è trattato di una svolta epocale nella politica estera iraniana, poiché ha contraddetto uno dei principi fondanti l'Iran rivoluzionario, che da sempre ha caratterizzato le relazioni esterne del paese del Golfo, ovvero quello di mantenere una posizione terza rispetto sia all'Occidente che all'Est, nel tentativo di salvaguardare la propria sovranità ed indipendenza dalle influenze dei due blocchi: *Nab Sharg Va Nab Farg. Faqat Jumuri Islami!* (né con l'Est, né con l'Ovest, ma Repubblica Islamica!)⁵² era uno dei principali slogan, reiterati non solo durante il corso della rivoluzione, ma anche nelle successive ed annuali celebrazioni di piazza. Inoltre, così come denunciato da alcuni parlamentari iraniani, tale decisione poteva configurarsi come una violazione dei dettami costituzionali ed in particolare dell'articolo 146 della Costituzione iraniana, il quale recita che *“l'apertura di qualsiasi base militare straniera in Iran, anche per scopi pacifici è vietata”*.

In realtà, in punta di diritto, non si tratta di una base straniera, ma la concessione a stranieri di strutture militari: si sottolineava inoltre il fatto che si sarebbe trattato di una concessione temporanea. La base sarebbe servita per scopi di rifornimento e il comando effettivo sarebbe rimasto in mani iraniane. Indipendentemente dall'interpretazione più o meno letterale dell'articolo, la presenza russa sul suolo iraniano ha rappresentato una novità che fornisce una indicazione particolare circa la gravità della situazione in Siria, ma anche un'apertura senza precedenti ad una stretta collaborazione militare con Mosca.

Da un punto di vista strettamente geopolitico la presenza iraniana in Siria ed in Libano ha di fatto spostato i confini iraniani a ridosso di Israele, facendo sì che Teheran acquisisse un potenziale vantaggio in caso Gerusalemme decidesse di attaccare direttamente il territorio santuario della Repubblica.

Ma la Siria è elemento di sintesi e di convergenza anche con Ankara, il terzo lato del triangolo, la base, in termini geometrici e non etimologico o sostanziale. Per la Turchia il nuovo Iraq, così come la Siria dissestata, potevano rappresentare l'occasione per la realizzazione del sogno neo-ottomano, ovvero dei territori sui quali Ankara avrebbe potuto estendere la propria influenza (Iraq), se non

52 Per un approfondimento su questo concetto si vedano: Behrooz, M. “Trends in the Foreign Policy of the Islamic Republic of Iran 1979-1988,” in N. R. Keddie & M. Gasiorowski (eds.), *Neither East Nor West-Iran, the Soviet Union and the United States*, Yale University Press, New Haven and London, 1990, spec. pp. 13-35; Eva Patricia Rakel, *Power, Islam, and Political Elite in Iran: A Study on the Iranian Political Elite from Khomeini to Ahmadinejad*, Brill, Leiden, Boston 2009, spec. pp. 151 ss.

addirittura il controllo diretto (Siria), prevenendo così la costituzione di uno Stato curdo ai propri confini; realizzando un obiettivo tattico; rafforzando le ambizioni di potenza regionale a detrimento dell'Arabia Saudita e dell'Iran (le altre due potenze regionali dell'area) quale obiettivo strategico.

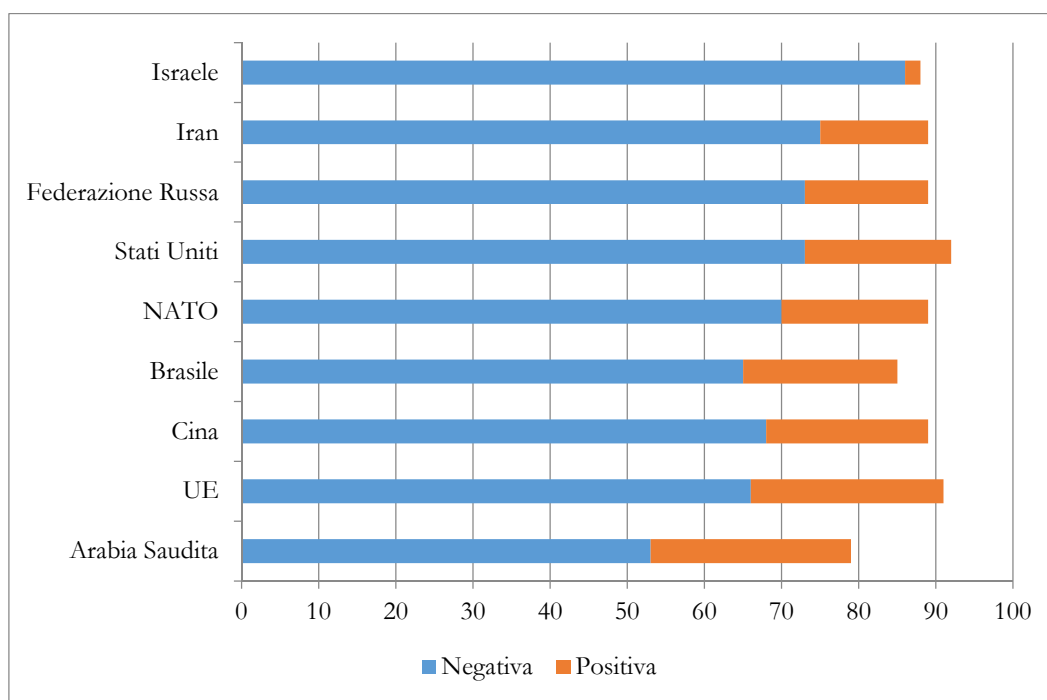
Potendo mantenere un certo controllo su Siria ed Iraq, Ankara avrebbe inoltre potuto realizzare un altro obiettivo, legato alla politica energetica del paese, che ormai da anni mira a fare della Turchia un *hub* di primaria importanza per il transito di oleodotti e gasdotti verso il mercato europeo. Essa si trova, infatti, al centro del 68% delle riserve mondiali di petrolio e del 75% delle riserve mondiali di gas naturale. Questa sua peculiare caratteristica geografica apre una serie di opportunità per la Turchia in termini più ampi diversi rispetto al solo transito di energia, ma anche come stoccaggio, lavorazione e raffinazione. Sin dal 2009 Erdoğan ha iniziato una febbrile attività diplomatica che lo ha portato a visitare diversi emirati del Golfo, tra i quali il Qatar con il quale il governo di Ankara vorrebbe realizzare un gasdotto che mirerebbe ad importare in Europa il gas del più grande giacimento del mondo: quello del North Dome/South Pars, che il Doha condivide con l'Iran. La scelta di aderire a questo nuovo asse è stata dettata anche da motivazioni di carattere internazionale ed interno.

La Turchia, negli ultimi anni, ha visto il completo fallimento della politica “zero problemi con i vicini”, elaborata dall'allora Ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoğlu, trovandosi così isolata. Molte le crisi che le hanno alienato le simpatie dei diversi stati dell'area: a partire da uno dei suoi principali e tradizionali alleati *sui generis*, Israele, con il quale ruppe le relazioni diplomatiche nel 2010, all'indomani dell'incidente che coinvolse la nave battente bandiera turca, *Mavi Marmara*, durante il quale perirono una decina di attivisti che cercavano di violare via mare l'embargo imposto da Israele contro Gaza. Nel 2013 fu la volta dell'Egitto, il cui governo accusava l'ambasciatore turco di “creare instabilità”, insinuando così una commistione tra Ankara e l'Associazione dei Fratelli Musulmani. Convinzione questa, ripresa ufficialmente e *apertis verbis* dal Presidente al-Sisi nel 2015 quando affermava che la “*Turchia appoggia apertamente i Fratelli musulmani e i loro emissari terroristi in Egitto, a Gaza, in Siria e in Iraq, che in genere operano contro gli interessi occidentali.*”⁵³

Ibrahim Kalin, Consigliere capo per gli Affari Esteri del Premier Erdoğan dichiarava esplicitamente che il Paese si trovava oramai in una “*worthy solitude*”, sentimento che si rifletteva anche sull'opinione che gli stessi cittadini turchi avevano non sono nei confronti degli Stati della regione, ma anche verso paesi più lontani. Nel 2014, il prestigioso PEW Research Center fotografava la reazione all'isolamento attraverso una serie di dati sviluppati attorno ad una semplice domanda: “Hai un'opinione positiva/negativa del ...”, cui faceva seguito il nome del paese.

53 Bassam Tawil, Hero of the Middle East: Abdel Fattah el-Sisi, February 23, 2015, <https://www.gatestoneinstitute.org/5252/egypt-sisi-hero> (consultato il 19/4/2017).

Figura 2. Opinione dei cittadini turchi su alcuni paesi: 2014. Dati espressi in valori percentuali



Fonte: nostra rielaborazione su dati PEW Center, "The Turkish people don't look favorably upon the U.S., or any other country, really", <http://www.pewresearch.org/fact-tank/2014/10/31/the-turkish-people-dont-look-favorably-upon-the-u-s-or-any-other-country-really/>

Da un punto di vista politico, la frustrazione di non intrattenere più rapporti cordiali con i propri vicini si rifletteva sull'impossibilità non solo di perseguire il grande sogno di rappresentare un modello politico per i paesi dell'area, ma soprattutto di assurgere al ruolo di potenza egemone tra il Golfo ed il Vicino Oriente.

Il 2016 per la Turchia è stato l'anno di Canossa. Recep Tayyip Erdoğan si è visto costretto a tornare sui propri passi su molte questioni, nel tentativo di riallacciare rapporti con alcuni alleati strategici, attori fondamentali per il Vicino e Medio Oriente. Ha ristabilito i rapporti con Vladimir Putin ed ha incontrato il presidente Rohani, riconoscendo alla Repubblica Islamica di essere stato tra i primi paesi a confermarli il proprio sostegno politico quando il tentativo di colpo di Stato sembrava potesse ancora concludersi a favore dei golpisti. Ciò che unisce questi due vertici del triangolo è la volontà di preservare ad ogni costo l'integrità territoriale siriana, impedendone di fatto la balcanizzazione. Un sistema pluri-regionale autonomo, concretizzerebbe i timori turchi di vedere sorgere ai confini un (proto) Stato curdo, che diverrebbe una ulteriore quinta colonna degli interessi occidentali nella regione.

Accanto all'identificazione di interessi comuni con la Russia e l'Iran, però, nel tentativo di spezzare questo "oscuro isolamento", Ankara ha volto il suo sguardo più a sud. Una prima importante mossa è stata compiuta nell'aprile 2017 con l'Arabia Saudita, in occasione della visita di cinque giorni di Re Salman a Istanbul, per la riunione dell'Organizzazione della Conferenza Islamica, cui ha fatto seguito quella verso Israele nel dicembre dello stesso anno. Ancora una volta il governo turco sembra

far prevalere l'ambivalenza della propria politica estera che la caratterizza – almeno negli ultimi anni. Se da un lato ricerca nuove geometrie relazionali con Mosca e Teheran, dall'altro sottolinea la comunanza di interessi strategici proprio con i due più acerrimi nemici dell'Iran, coalizzatisi in una alleanza atipica: Israele ed Arabia Saudita.

Ankara ha concesso l'utilizzo della base di Incirlik ai velivoli da combattimento sauditi, nell'ambito della guerra contro lo Stato Islamico, dicendosi pronta anche a schierare truppe di terra qualora fosse necessario. I due paesi hanno altresì deciso di stabilire un Consiglio di cooperazione strategica. Si tratta di un passo in avanti rispetto ad una mera alleanza bilaterale ed il suo obiettivo va oltre il ripristino del normale equilibrio alle forze sunnite in Iraq e Siria, ma guarda verso Teheran e si colloca perfettamente nella strategia saudita di cercare di ripristinare l'accerchiamento dell'Iran cui era stato sottoposto sino ad almeno il 2003.

Nell'ottica di Riyadh queste mosse appaiono andare nella direzione della creazione di una sorta di alleanza miliare, definita in maniera molto approssimativa una "NATO araba", il cui obiettivo formale è identificato nella guerra al terrorismo, quello sostanziale per contenere l'Iran. Si tratta di un'idea per nulla originale, anzi vetusta, che rispolvera le strategie della Guerra Fredda. Un patto di contenimento arabo-islamico nell'area, sebbene la dimensione confessionale non fosse presa in considerazione e in funzione anti-sovietica, era già stato elaborato negli anni Cinquanta del XX secolo attraverso la costituzione della METO, la *Middle East Treaty Organization*, meglio conosciuto come "Patto di Baghdad" (1955)⁵⁴ e che vedeva il governo di Londra, potenza da sempre egemone dell'area, con le ultime velleità imperiali fare gli interessi dell'Occidente (leggasi stati Uniti), e sul campo, quali fieri alleati, la Turchia, il Pakistan, l'Iran dei Pahlavi, e l'Iraq. L'idea di contenere l'Iran (e l'Iraq) era stata poi ripresa anni dopo, nel 1994, da Martin Indyk, assistente del Segretario di Stato per gli affari del Vicino Oriente dell'Amministrazione Clinton. Con la dottrina del "dual containment" Indyk cercava di fornire sostanza alla strategia del presidente democratico per il Golfo Persico dopo la Guerra Fredda ed il forzato ritiro delle truppe statunitensi dal Kuwait.⁵⁵ Secondo lo stesso Indyk, il sovrano saudita cercò di fornire il sostegno all'iniziativa attraverso il peso economico del suo paese, avanzando la proposta di acquistare decine di velivoli per uso civile dalla Boeing e dalla Mc Donnell Douglas. Questa mossa sortì un duplice effetto. Innanzitutto impedì l'inizio del riavvicinamento tra Washington e Teheran. In quel periodo *Iran Air*, la compagnia di bandiera della Repubblica Islamica, aveva il disperato bisogno di rinnovare la propria flotta civile ed era pronta ad investimenti per oltre quattro miliardi di dollari. Il consorzio europeo Airbus si era fatto avanti e Bill Clinton, preoccupato per il tasso di disoccupazione nel paese e soprattutto sulla costa occidentale, dove lo Stato della California avrebbe avuto un peso

54 Venne in seguito rinominata *Central Treaty Organization* (CENTO) quando nel 1959 l'Iraq decise di lasciare l'alleanza. Sarà definitivamente sciolta il 26 Settembre del 1979.

55 Sulla dottrina del *Dual containment*, si veda anche il capitolo di Laura R. Galeotti, cap. 3.3.

considerevole sulle successive elezioni (1996), avrebbe consentito a Boeing di trattare con gli iraniani quale potenziale alternativa ad Airbus. La proposta di Re Fahd di acquistare 61 aerei dagli Stati Uniti se questi si fossero astenuti di trattare con Teheran fruttò una commessa di sei miliardi di dollari e, forse, in una certa parte contribuì anche alla rielezione di Clinton. Il secondo effetto fu il varo della politica del doppio contenimento, o di “contenimento attivo” dell'Iran, senza che gli Stati Uniti soffrissero di contraccolpi economici.⁵⁶

La Storia sembra ripetersi. La fobia del ritorno dell'Iran sull'agone internazionale ha indotto, ancora una volta, la monarchia degli al-Sa'ud a giocare la carta economica. Non è stato un caso che durante il suo primo viaggio all'estero in qualità di presidente Donald Trump abbia rispolverato l'idea di una nuova architettura di sicurezza regionale, che dovrebbe plasmarsi nella cosiddetta NATO araba e, contemporaneamente, abbia annunciato la firma di una commessa per la vendita di armi a Riyadh per “*almeno 110 miliardi di dollari /.../ [volto a garantire] una sicurezza di lungo periodo per l'Arabia Saudita e la regione del Golfo di fronte all'influenza maligna iraniana ed alle minacce iraniane correlate*”.⁵⁷

56 Per un approfondimento si veda Martin Indyk, *Innocent Abroad: An Intimate Account of American Peace Diplomacy in the Middle East*, Simon and Schuster, New York, 2009.

57 The White House, “President Trump and King Salman Sign Arms Deal, May 20, 2017”, <https://www.whitehouse.gov/blog/2017/05/20/president-trump-and-king-salman-sign-arms-deal>, (consultato il 31/5/2017).

Giova ricordare che all'indomani del varo della strategia del *dual containment*, v'era già chi preconizzava che isolare sia l'Iran che l'Iraq avrebbe comportato serie ripercussioni per gli Stati Uniti:

*If dual containment succeeds, even partially, in isolating Iran and Iraq, the consequences for the United States may be grave. An anti-U.S. alliance between Tehran and Baghdad is not inconceivable. And in the event of either regime's breakdown, many forces in the gulf region will seek to exploit the ensuing chaos, making a regional war—which the United States will have little hope of avoiding—nearly inevitable.*⁵⁸

Nil novi sub sole. La Storia, però, sembra non essere più maestra di vita.

Al di là dei parallelismi storici, vi sono delle profonde cause politiche che inducono a ritenere irrealizzabile una NATO araba. Già l'attributo "arabo" risulta quantomeno ambiguo almeno per lo stesso significato politico che ad esso si vuole attribuire. Diverse allora le domande che possono essere poste. Se preso nella sua accezione più generale, significherebbe includere tutti i paesi propriamente di popolazione araba, quindi anche quelli della fascia del Maghreb. Sarebbe una alleanza basata sul fattore etnico e non esclusivamente religioso, poiché non necessariamente tutti gli arabi sono musulmani. Ciò, di fatto, escluderebbe ovviamente ogni possibilità di accesso dell'Iran, non solo perché etnicamente non arabo, poiché "persiano", ma soprattutto perché proprio l'Iran è il 'nemico' contro il quale tale alleanza si prefigge di contrastare. Avrebbe poi senso una struttura di difesa regionale che escluda a priori, il paese tecnologicamente e militarmente più forte, nonché l'unica potenza nucleare dell'area, per lo più nemico primo proprio di chi tale alleanza vorrebbe combattere? La risposta dovrebbe senza dubbio essere affermativa prendendo a pretesto la differente componente etnica e, in maniera più realistica per garantire la sopravvivenza politica del progetto stesso. Però dovrebbe escludere lo Yemen il quale, sebbene popolato da genti arabe, esse professano la corrente sciita dell'Islam. Nelle più rosee aspettative saudite la nuova architettura di sicurezza dovrebbe arrivare a ricomprendere 32 paesi, il cui pivot centrale sarebbe costituito dalle monarchie del Golfo. Ecco quindi che il progetto appare più uno strumento per consolidare l'egemonia saudita sull'area, che non per affrontare gli obiettivi prefissati, di cui uno, come si faceva cenno in precedenza è l'Iran, l'altro è il Califfato, ormai vicino alla sua sconfitta, almeno militare, che si sta realizzando proprio grazie all'impegno diretto profuso da Mosca e Teheran. Ancor prima di vedere la luce concreta, la nuova architettura di sicurezza mostra alcune crepe: anche all'interno del Golfo Persico le fratture sistemiche sono molte e profonde e sembrano lasciare poche speranze alla sua realizzazione. Tra queste indicativa è stata la rottura delle relazioni diplomatiche tra l'Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti (EAU) ed Egitto con il Qatar, nel giugno 2017, reo di supportare i gruppi terroristici che vogliono destabilizzare la regione, attraverso il finanziamento e

58 Barbara Conry, "America's Misguided Policy of Dual Containment in the Persian Gulf", in *Cato Institute Foreign Policy Briefing*, n. 33, November 10, 1994.

dando loro rifugio.⁵⁹ Il riferimento è alle formazioni dei Fratelli Musulmani in Egitto, di DAESH e del redivivo 'al-Qaeda. In realtà, il peccato originale ascrivibile al governo di Doha, secondo gli al-Sa'ud è quello di sostenere “i terroristi” appoggiati dall'Iran nella provincia orientale saudita di al-*Qatf* e nel regno del Bahrein. All'interno del regno wahhabita tra il 17 ed il 20% della popolazione è sciita, concentrata soprattutto nella regione di al-*Qatf* e nella provincia di al-*Aḥsā*, significa tre milioni di sciiti su una popolazione di 18 milioni. Una regione particolarmente importante poiché qui ci sono alcuni tra i più importanti giacimenti petroliferi, il cui sfruttamento è, per il 70 % assicurato da mano d'opera sciita.

In caso di ribellione, l'economia saudita sarebbe messa in grave difficoltà. Questa fu anche la regione nella quale si trovò a predicare lo shaykh Nimr Bāqir al-Nimr, icona della causa sciita araba di cui si ergeva a difensore dei diritti negati. Delle due regioni chiese l'annessione al vicino Bahrein, anch'esso a maggioranza sciita, sebbene governato dalla minoranza sunnita. Accusato di sedizione fu giustiziato nel gennaio del 2016.

Il progetto di una NATO araba si inserisce dunque in una regione dalla geografia confessionale assai turbolenta e dagli interessi nazionali multiformi, le cui differenze non sono conciliabili facendo ricorso al solo elemento etnico, né tantomeno a quello religioso. La decisione dei paesi arabi di “isolare” il Qatar, “fratello arabo”, è un caso del tutto particolare: di fatto sanziona anche l'economia dell'Emirato, colpendo la compagnia aerea di bandiera, una delle più grandi del mondo, e mettendo anche rischio i campionati mondiali di calcio che dovrà organizzare nel 2022, un importante evento sulla via della diversificazione economica. Azioni che si inseriscono appieno nel contesto di tale ricerca sull'embargo.

59 Si veda Saudi Press Agency, “قطر دولة مع والقنصلية الدبلوماسية العلاقات تقطع المملكة / سياسي” (L'Arabia Saudita taglia le relazioni diplomatiche e consolari con il Qatar), 5 giugno 2017, <http://www.spa.gov.sa/viewfullstory.php?lang=ar&newsid=1637278>, (consultato il 5/6/2017). Curioso rimane il fatto che la notizia sia apparsa solo sul sito in arabo della Saudi Press Agency e non anche su quello inglese.

4.4 Cui prodest?

Molti sono stati i paesi che hanno tratto una qualche forma di vantaggio dalle sanzioni imposte all'Iran: dai benefici di carattere politico, propagandistico, geopolitico o meglio geostrategico, a quelli di natura economica.

Andando per cerchi concentrici, i primi ad esserne avvantaggiati sono stati i paesi limitrofi, taluni nemici storici della Repubblica Islamica, come l'Arabia Saudita, altri già alleati di Teheran, quali la Federazione Russa o la Turchia. Molti, pur non partecipando direttamente al regime sanzionatorio, hanno comunque saputo approfittare della situazione.

Assente da questa lista l'Iraq. Nonostante il paese nel recente passato abbia rappresentato uno dei nemici più giurati della Repubblica Islamica, per ragioni sia strutturalmente sistemiche (regime secolare ba'athista *versus* una repubblica che si definisce islamica, la componente etnica araba opposta a quella persiana), che culturali, oggi Baghdad sembra essere legato a doppio filo con Teheran. Alcuni dei dicasteri più importanti, sono nelle mani di filo-iraniani. Esplicativo è il caso del Ministro dell'Interno, Qasim Mohammad Jalal al-Araji. Formatosi a Teheran, presso l'Università Ayatollah Motahhari, rientrato in Iraq combatté con l'esercito di Saddam Hussein contro gli iraniani. Fu preso prigioniero. Giurò fedeltà al regime iraniano e quindi venne arruolato nelle forze speciali *Sepah-e Qods* dei Guardiani della Rivoluzione e successivamente nelle *Munazzama Badr*, le Brigate o l'Organizzazione Badr, milizia del Supremo Consiglio Islamico Irakeno.⁶⁰

Parteggiare per l'Iran è per Bagdad una via obbligata. Avendo il 60% della popolazione di credo sciita, il richiamo e le affinità religiose rappresentano una variabile della quale necessariamente ogni governo deve tenere conto. Anche perché Teheran, oggi, è l'unico paese in grado di sostenere il vicino. Gli Stati Uniti hanno provocato la divisione del territorio e favorito indirettamente l'ascesa di DAESH nella parte centro-settentrionale del paese, a discapito della componente curda. L'Arabia Saudita lo considera una minaccia e la debolezza intrinseca di un governo che amministra solo parte del paese preoccupa Ankara, nel suo sempiterno timore che possa costituirsi uno stato curdo nella parte settentrionale del paese. Nella *Dottrina di Difesa* saudita si legge che l'Iraq è considerato “una minaccia molto più grande di quella degli altri vicini settentrionali”.⁶¹

Ormai il confine nord rappresenta il ventre molle per il regime di Riyadh ed è da qui che provengono le diverse sfide alla sua sicurezza nazionale, non solo di carattere militare, ma anche sociale.

60 Si veda: “New Iraqi Minister of Interior: from pro-Saddam to pro-Iran”, <http://english.alarabiya.net/en/News/middle-east/2017/01/31/New-Iraqi-Minister-of-Interior-from-pro-Saddam-to-pro-Iran.html>, (consultato il 31/5/2017).

61 Nawaf Obaid, *A Saudi Arabian Defense Doctrine: Mapping the expanded force structure the Kingdom needs to lead the Arab world, stabilize the region, and meet its global responsibilities*, Belfer Center for Science and International Affairs, Harvard Kennedy School, Cambridge, MA, 2014, <http://www.belfercenter.org/publication/saudi-arabian-defense-doctrine> (consultato il 31/5/2017).

All'indomani della caduta del regime ba'athista nel 2003 i sauditi temettero si verificasse un'altra ondata di profughi, così come quella che aveva interessato il paese durante la guerra Iran-Iraq, quando giunsero nel Regno oltre 17.000 iracheni sciiti, secondo le stime della UNHCR, cui fecero seguito altri 33.000 durante la seconda guerra del Golfo (1990-1991).⁶² Oggi DAESH rappresenta sicuramente un potenziale *push factor* per l'immigrazione e la monarchia ha messo in atto non solo una drastica politica di respingimento, ma anche di rimpatrio, affinché alcuni gruppi, soprattutto sciiti non costituiscano una quinta colonna all'interno del regno.

Accanto a ciò Riyadh si è trovato a fronteggiare tutte quelle problematiche che promanano da un *failed state* ai propri confini: dalla crescita di organizzazioni della criminalità transnazionale, dedita al traffico di armi e di sostanze stupefacenti, sino a quella di diversi gruppi armati e/o terroristici, così come sottolineato dalla dottrina strategica sopra citata. Sebbene il documento asciva tali problematiche provenire dall'Iraq, in realtà il traffico di esseri umani che interessa il paese arriva dall'Etiopia e dallo Yemen, così come quello di stupefacenti, per la maggior parte costituito da amfetamine e resine di hashish queste provenienti dal Pakistan.⁶³ Forte è la componente *politica* contenuta nel documento, che serve a giustificare determinate azioni nell'area più che a fronteggiare tutte le problematiche che identifica.

Questi problemi sono solo marginali rispetto ai vantaggi che Riyadh ha saputo trarre dal pluridecennale embargo, soprattutto a livello politico. Vantaggi che proseguono, paradossalmente, anche dopo la firma del JCPOA. Ciò perché anche l'Arabia Saudita strutturalmente si oppone all'Iran: c'è regime monarchico *versus* uno repubblicano. Ma al di là della dimensione politologica, la vera contrapposizione è ideologico-religiosa, tra sunniti wahhabiti e sciiti duodecimani: due minoranze all'interno della grande *Umma* islamica, entrambe con velleità di potenze regionali. Relegare l'Iran ai margini della comunità internazionale consente Riyadh di mantenere il suo *status* di guida a livello politico e religioso nell'area. Infatti, come si legge ancora nel documento strategico: "*KSA [Kingdom of Saudi Arabia] perceives Iran as the main threat to regional stability and looks to upgrade its conventional military might, and thus its power projection, to deter future Iranian aggression*".⁶⁴ Una minaccia ideale per giustificare l'aumento delle spese militari. Geniale è stata la strategia degli Al-Sa'ud di fare leva sui timori statunitensi legati al terrorismo, sfruttando appieno il populismo trumpiano e coagulando attorno a sé il fronte anti-iraniano. Una mossa volta a consolidare le posizioni di potenza egemonica regionale che intende ricoprire a tutti i costi.

62 United Nations High Commissioner for Refugees, UNHCR preliminary repatriation and reintegration plan for Iraq, Geneva, April 2003, <http://reliefweb.int/report/iran-islamic-republic/unhcr-preliminary-repatriation-and-reintegration-plan-iraq> (consultato il 31/5/2017).

63 Secondo i dati dell'UNODC, nel 2014 (ultimi dati disponibili), l'Arabia Saudita ha sequestrato oltre 100 milioni di pasticche di ATM e 3 tonnellate di hashish, quantità pressoché irrilevanti se comparate a quelle dei paesi occidentali.

64 Nawaf Obaid, *A Saudi Arabian Defense Doctrine...*, cit. p. 14.

Su un piano economico, il vantaggio delle sanzioni – ovvero di far sì che Teheran rimanga uno stato paria – si traduce nel mantenere il controllo di una quota rilevante del mercato petrolifero. Un mercato messo a dura prova dal calo dei prezzi del greggio che due anni fa iniziò a minare la stessa economia saudita, così come sottolineato anche l'*International Monetary Fund*, con il prodotto interno lordo che ha visto il calo di un punto percentuale negli ultimi anni (dal 3,6% 2014 al 2,6% del 2017). Ritrovarsi ad avere un competitor come l'Iran sui mercati regionali non contribuisce certo a rafforzare l'economia saudita.

Nella regione del Golfo, l'arcipelago del Bahrein ha dovuto proprio la sua stabilità ed indipendenza, prima al conflitto che per otto anni ha bloccato le velleità di esportare i sementi rivoluzionari nella piccola monarchia, poi all'ostracismo internazionale ed il rigido controllo sull'area da parte degli Stati Uniti.⁶⁵ La particolare composizione religiosa del paese – una maggioranza sciita governata dalla minoranza sunnita facente capo alla Casa degli al-Khalifa – rappresenta da sempre un elemento potenziale di instabilità. A ciò si unisce il fatto che, tra i falchi iraniani v'è ancora chi considera il Bahrein come la quattordicesima provincia della Repubblica islamica, come 'Alī Akbar Nateq Nuri, l'ex presidente del parlamento.⁶⁶

La riacquisizione di una certa preminenza nell'area da parte dell'Iran, anche attraverso la cosiddetta mezzaluna sciita, ha infiammato nuovamente il regno, portando disordini di piazza iniziati nel 2011, nell'alveo delle rivolte che hanno scosso il Vicino e Medio Oriente, in quella che viene chiamata la rivoluzione del Bahrein (*Thawrat al-Baḥrayn*) e che prosegue tutt'oggi sottoforma non solo di un conflitto settario, ma di una lotta per il riconoscimento di taluni diritti fondamentali.

Sebbene sia una rivolta di popolo, la Casa regnante ha chiesto l'ausilio militare saudita, e le manifestazioni per le libertà sono state etichettate come eterodirette da Teheran, amplificando la guerra per delega tra le due potenze dell'area. Ecco dunque che Teheran ha ancor più sospinto Manama tra le braccia di Riyadh, aumentandone la capacità attrattiva, sia essa politica, che militare.

Nella regione anche il Qatar ha tratto notevoli vantaggi. Il piccolo emirato del Golfo condivide con la Repubblica Islamica il più grande giacimento di gas del mondo, *South Pars*. L'embargo che non consentiva l'accesso a tecnologie di sfruttamento molto più moderne ed avanzate ha consentito al Qatar di sfruttare in maniera più efficiente il giacimento e quindi di guadagnare diversi miliardi di dollari in più

65 A tal fine giova ricordare il tentativo di colpo di Stato che venne messo in atto nel 1981 dal Fronte Islamico per la Liberazione del Bahrein, gruppi filo-sciita supportato dall'Iran rivoluzionario. Per un approfondimento si veda: Hasan Tariq Alhasan, "The Role of Iran in the Failed Coup of 1981: The IFLB in Bahrain", in *Middle East Journal*, vol. 65, n. 4, Autumn 2011, pp. 603-617.

66 Si veda il cablogramma confidenziale del 17 febbraio 2009, reso noto da Wikileaks, *Viewing cable 09MANAMA91, BAHRAIN AS IRAN'S FOURTEENTH PROVINCE*, <http://wikileaks.velotype.nl/cable/2009/02/09MANAMA91.html> (consultato il 1/6/2017).

rispetto all'Iran. Ovviamente Teheran intende recuperare il tempo e gli introiti perduti ed il ministro del petrolio Bijan Namdar Zanganeh ha fatto sapere che entro la fine dell'anno (iraniano, ovvero il 20 marzo 2018) la produzione di gas iraniana eccederà quella qatariota. Secondo alcune prospettive – tra le più rosee il giacimento dovrebbe rendere 167 miliardi di dollari in tre anni, una volta realizzate le nuove nove raffinerie.⁶⁷

Tra gli Stati confinanti, i benefici per la Turchia all'inizio degli anni Duemila sono stati considerevoli, poiché per l'Iran essa rappresentava un importante mercato di sbocco, sia per i propri prodotti, sia per le importazioni di quei beni altrimenti indisponibili. Nel 2004 Turkcell, la più importante compagnia di telefonia turca, siglò un contratto da oltre tre miliardi di dollari per estendere la sua rete in Iran. Tuttavia la commessa fu bloccata dal parlamento iraniano per le “relazioni turco-sioniste”. In realtà il Parlamento stava cercando di mettere in difficoltà il presidente Khatami e prese a pretesto le relazioni che Ankara intratteneva con Gerusalemme per boicottare l'iniziativa. Meno pretestuose sembrarono invece le preoccupazioni dei *Pasdaran* per la costruzione dell'aeroporto internazionale a sud della capitale, l'*Imam Khomeini International Airport*, costruito dal consorzio turco-austriaco TAV, poiché sospettarono l'infiltrazione di alcune imprese israeliane. Nonostante gli incidenti di percorso, il commercio tra i due paesi crebbe dal miliardo di dollari del 2000, ai 13,7 del 2014. Il tentativo di trarre un vantaggio anche politico ha danneggiato seriamente i rapporti commerciali, l'isolamento diplomatico dell'Iran, sebbene perdurasse da tempo fu preso dalla Turchia come un mezzo per evitare che un'altra aspirante potenza egemone dell'area potesse risorgere.

Senza di essa Ankara avrebbe potuto più facilmente riproporre il suo sogno neo-ottomano. L'opposizione di vedute sulla Siria, l'allineamento della Turchia con l'Arabia Saudita sul conflitto yemenita e le tensioni tra Riyadh e Teheran hanno ulteriormente danneggiato le relazioni economiche bilaterali, che hanno visto un drastico ridimensionamento del volume di affari: nonostante le sanzioni nel 2012 era di quasi 22 miliardi di dollari, prima di diminuire a 14,5 l'anno successivo, fino a scendere a 9,7 miliardi nel 2015.⁶⁸

Il brusco e imprescindibile riallineamento di Ankara con le linee russo-iraniane potrebbe iniziare a far invertire questi trend. Tuttavia la politica versatile e soprattutto l'inaffidabilità dimostrata da Ankara nelle relazioni internazionali degli ultimi anni fa suggerire ai prudenti Ayatollah di procedere con una estrema cautela, sebbene essi debbano tenere in dovuta considerazione il fatto che la Turchia rappresenti la sola via di commercio terrestre che legghi l'Iran all'Occidente.

67 Si veda: “Iran's income from South Pars gas field to hit \$167bln in 2017”, <http://theiranproject.com/blog/2014/12/20/irans-income-from-south-pars-gas-field-to-hit-167bln-in-2017/> (consultato il 31/5/2017). Più in generale sulla parte energetica si veda il capitolo di Fabio Indeo.

68 “How Turkey's foreign policy may have lost it \$25 billion in trade with Iran”, Turkey Pulse, *Al Monitor*, 8 February 2016, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2016/02/turkey-iran-trade-deal-prove-huge-disappointment.html#ixzz4ikSCnSok> (consultato il 31/5/2017).

Lo Stato di Israele è stato fin da subito tra i più duri oppositori del dialogo sul nucleare.

La dichiarazione di Benjamin Netanyahu alle Nazioni Unite di New York nel 2012, accompagnata da un cartello che mostrava i progressi nella realizzazione di un eventuale ordigno atomico richiamava grottescamente alla mente il discorso tenuto nello stesso consesso dall'allora segretario di Stato Colin Powell nel 2003. Allora nel mirino c'era l'Iraq di Saddam Hussein, reo di detenere armi di distruzioni di massa, convinzione smentita dalla Storia ed avvalorata anche dalla commissione di inchiesta britannica Chilcot, la quale nel 2016 sottolineava di come "*The circumstances in which it was ultimately decided that there was a legal basis for UK participation were far from satisfactory*".⁶⁹

Il Primo Ministro israeliano in quella occasione sottolineava di come:

*The relevant question is not when Iran will get the bomb. The relevant question is at what stage can we no longer stop Iran from getting the bomb. The red line must be drawn on Iran's nuclear enrichment program because these enrichment facilities are the only nuclear installations that we can definitely see and credibly target.*⁷⁰

Citando il grande orientalista Bernard Lewis, sottolineava come per gli Ayatollah la mutua distruzione assicurata – il "MAD" una delle dottrine cardini della Guerra Fredda – non fosse un deterrente, ma piuttosto un incentivo, poiché: "*Iran's apocalyptic leaders believe that a medieval holy man will reappear in the wake of a devastating Holy War, thereby ensuring that their brand of radical Islam will rule the earth*".⁷¹

Questo fu il canovaccio sul quale si dipanò la strategia propagandistica israeliana per gli anni successivi. Una strategia che vide compatto il governo ed ai continui affondi del leader del Likud hanno fatto eco anche quelli dei partiti che sostengono il gabinetto. Nel 2015 Naftali Bennett, Ministro dell'educazione, nonché il leader del partito di estrema destra *Bayit Yehudi*, avvertiva che:

*Today it may be us, tomorrow it may reach every country in the form of suitcase bombs in London or New York. Israel has done everything possible to warn of danger and in the end it will follow its own interests and will do whatever it takes to defend itself /.../ Many of the restrictions that were supposed to prevent it from getting there will be lifted. Iran will get a jackpot, a cash bonanza of hundreds of billions of dollars, which will enable it to continue to pursue its aggression and terror in the region and in the world. This is a bad mistake of historic proportions.*⁷²

69 Il Chilcot Report si compone di 12 volumi; per una visione generale si consulti House of Commons, *The Report of the Iraq Inquiry, Executive Summary*, London, 6 July 2016, p. 62.

70 Per il testo completo del discorso si rimanda a: "PM Netanyahu addresses UN General Assembly", Speech by Prime Minister Benjamin Netanyahu to the UN General Assembly's General Debate, 27 September 2012, Israel Ministry of Foreign Affairs, <http://mfa.gov.il/MFA/PressRoom/2012/Pages/PM-Netanyahu-addresses-UN-27-Sep-2012.aspx> (consultato il 2/6/2017).

71 *Ibidem*. Netanyahu faceva riferimento al volume di Bernard Lewis, *Notes on a Century: Reflections of a Middle East Historian*, Viking Penguin Book, London, 2012.

72 Netanyahu denounces Iran nuclear deal but faces criticism from within Israel, *The Guardian*, 14 July 2015, <https://www.theguardian.com/world/2015/jul/14/netanyahu-denounces-iran-nuclear-dealcriticism-israel> (consultato il 3/6/2017).

Tuttavia già dal 2012 il Mossad sembrava contraddire la visione apocalittica di Netanyahu, sottolineando di come al presente stato delle cose l'Iran non sta mettendo in pratica le attività necessarie per produrre le armi:

Even though Iran has accumulated enough 5% enriched uranium for several bombs, and has enriched some of it to 20%, it does not appear to be ready to enrich it to higher levels. It is allocating some of it to produce nuclear fuel for the [Tebran Research Reactor], and the amount of 20% uranium is therefore not increasing. [...] Bottom line: though Iran at this stage is not performing the activity necessary to produce weapons, it is working to close gaps in areas that appear legitimate such as enrichment, reactors, which will reduce the time required to produce weapons from the time the instruction is actually given.⁷³

Dal ruolo rilevante giocato a metà degli anni Ottanta nel trasferimento di armi statunitensi all'Iran, per mezzo dell'operazione segreta che diverrà poi lo scandalo Iran-Contras, sia per assecondare il suo alleato, sia per far sì che il confronto tra Iran-Iraq si riequilibrasse, Israele ha palesato tutta la sua ostilità nei confronti degli Ayatollah, percependo il rischio che la sua deterrenza nucleare diverrebbe superflua nel momento in cui Teheran dovesse acquisire la capacità nucleare, proprio in rispetto alla dottrina del MAD.

Ha quindi dato vita ad una alleanza inedita con l'Arabia Saudita, sulla base della comunanza di intenti che identificano il nuovo possibile ruolo dell'Iran, svincolato dalle sanzioni, come potenza capace di influenzare l'intera area. Il tempio del giudaismo unito al tempio dell'Islam wahhabita contro il faro dello sciismo. Un beneficio senza dubbio politico.

Dietro a ciò la sempiterna questione palestinese: nell'ottica israeliana attraverso il recupero dell'azione mediatrice degli al-Sa'ud nel conflitto con i palestinesi ed il raggiungimento di un eventuale accordo priverebbe gli ayatollah di qualunque pretesto per fornire supporto ai gruppi terroristici della regione, quali Hamas, Hezbollah ed il Jihad islamico palestinese. Una opinione condivisa e sostenuta anche ai massimi livelli dell'amministrazione statunitense precedente, dal Presidente Obama, al suo Segretario di Stato Clinton, sino al Generale Petraeus, comandante prima dell'US CENTCOM, poi dell'*International Security Assistance Force* (ISAF).⁷⁴

Ecco quindi che il triangolo di alleanze Mosca-Ankara-Teheran mostra un pernicioso vertice in comune con il triangolo di alleanze Riyadh-Gerusalemme-Ankara, essendo divenuto prioritario per Erdoğan recuperare la vecchia cooperazione, soprattutto militare, con gli israeliani.

73 Mossad Report 9342, 22 October 2012 "*Iran/Nuclear/Program status*."

74 Questa era la linea sostenuta da Barack Obama ancor prima di essere eletto presidente. In una intervista televisiva alla NBC, il 27 luglio 2008, dichiarava: "*If we can solve the Israeli-Palestinian process, then that will make it easier for Arab states and the Gulf states to support us when it comes to issues like Iraq and Afghanistan. It will also weaken Iran, which has been using Hamas and Hezbollah as a way to stir up mischief in the region. If we've gotten an Israeli-Palestinian peace deal, maybe at the same time peeling Syria out of the Iranian orbit, that makes it easier to isolate Iran so that they have a tougher time developing a nuclear weapon*". Jim Zanotti, *Israel and the Palestinians: Prospects for a Two-State Solution*, CRS Report for Congress, Congressional Research Service, Washington DC, January 8, 2010, p. 18.

Uscendo dall'orbita prettamente geografica del Golfo Persico/Vicino Medio Oriente anche Mosca, che in diversi momenti storici ha sostenuto l'Iran ha saputo trarre vantaggi dal regime sanzionatorio. Con l'Iran bloccato ha potuto salvaguardare il suo quasi monopolio sull'export di energia verso l'Europa. Ma da quando ha iniziato ad essere colpita essa stessa dalle sanzioni in risposta alla crisi ucraina condivide con l'Iran le stesse problematiche ed ha trovato proprio nell'Iran un potenziale mercato di sbocco. Non fu un caso che a cinque mesi del varo dell'embargo contro Mosca nell'agosto del 2014, il Cremlino siglava un accordo di cooperazione quinquennale con Teheran nel settore degli idrocarburi, della meccanica e dell'agricoltura, dal valore di 20 miliardi di dollari.⁷⁵ Nel 2016 le due nazioni si accordarono per implementare ulteriormente le relazioni economiche: Mosca promise un prestito statale di 5 miliardi per la promozione della cooperazione industriale,⁷⁶ così come di riprendere la vendita di sistemi d'arma, sebbene sottoposti ancora a regolamentazione del JCPOA, con commesse da 10 miliardi di dollari.

In un cerchio più ampio, la Repubblica Popolare Cinese è la potenza che in termini assoluti ha guadagnato di più dall'embargo. Una volta che l'Unione Europea ha aderito alle sanzioni decretate dalle Nazioni Unite si è affrettata a prenderne il posto. Già presente in maniera massiva in diversi progetti infrastrutturali, tra i quali, oltre alla metro di Teheran, anche nel settore dell'*oil&gas*, il commercio bilaterale nel 2015 è stato di 33,8 miliardi di dollari,⁷⁷ per scendere nel 2016 del 7,7%, a causa proprio della stipula di nuovi contratti con l'Europa, ove l'Italia gioca un ruolo primario,⁷⁸ all'indomani della firma del JCPOA.

La notizia che Donald Trump avrebbe varato nuove sanzioni sono state accolte positivamente dal Governo di Pechino, a dimostrazione di quanto sia nei suoi interessi che l'Iran rimanga distante dagli Stati Uniti, almeno sul piano commerciale. Nel caso in cui il processo di progressivo attenuamento del regime sanzionatorio si dovesse bloccare per la politica ondivaga ed indefinita dell'amministrazione statunitense la Cina tornerebbe ad essere, se non l'unica opzione, una delle valide alternative per la ripresa economica del paese, anche perché sin d'ora ha dato prova di essere un partner molto affidabile,

75 Sulla crisi ucraina ed il conseguente regime sanzionatorio si vedano i documenti del Consiglio europeo, <http://www.consilium.europa.eu/it/policies/sanctions/ukraine-crisis/>. Sui termini dell'accordo si veda: "Vladimir Putin signs historic \$20bn oil deal with Iran to bypass Western sanctions" *The Telegraph*, 6 august 2014, <http://www.telegraph.co.uk/finance/newsbysector/energy/oilandgas/11014604/Vladimir-Putin-signs-historic-20bn-oil-deal-with-Iran-to-bypass-Western-sanctions.html> consultati il 3/6/2017.

76 "Russian trade with Iran up 80 percent", *RT*, 13 december 2016, <https://www.rt.com/business/370158-russia-iran-trade-turnover/> (consultato il 31/5/2017).

77 "China-Iran trade at \$31.2b in 2016", *Tehran Times*, <http://www.tehrantimes.com/news/410775/China-Iran-trade-at-31-2b-in-2016> (consultato il 31/5/2017).

78 "Italy major European customer of Iranian non-oil products in 9 months", *Tehran Times*, January 14, 2017, <http://www.tehrantimes.com/news/410041/Italy-major-European-customer-of-Iranian-non-oil-products-in> (consultato il 1/6/2017).

contrariamente a ciò che ha dimostrato l'Unione Europea. Teheran considera inoltre Pechino come lo strumento funzionale alla propria politica orientale, attraverso l'ambiziosissima iniziativa strategica cinese che va sotto il nome di *One Belt One Road*, impropriamente chiamata la nuova via della seta.

La domanda di petrolio della Cina crescerà dagli attuali 6 milioni di barili al giorno (bb/d) a 13 milioni entro il 2035 e l'Iran, paese che si colloca al quarto posto per riserve petrolifere al mondo ed al secondo per il gas naturale è considerato, a sua volta, un partner affidabile e si pone quale fornitore privilegiato per Pechino. Tuttavia Teheran è cosciente che una crescita stabile e consolidata della propria economia non potrà mai dipendere in maniera esclusiva dagli idrocarburi, essendo un comparto troppo volatile e vulnerabile e pertanto politiche di diversificazione diventano sempre più imprescindibili. L'OBOR può essere uno degli strumenti atti ad alleviare l'eccessivo peso dell'*oil&gas* del prodotto interno lordo iraniano. Pertanto l'alleanza con la Cina rappresenta un vero e proprio interesse strategico per Teheran.